

November 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 53.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/53>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO IV - N. 1 - SPED. ABB. POSTALE - 5 NOVEMBRE - XIX



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso VI)

RAZZA

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



ANNO IV - N. 1

SOMMARIO

5 NOVEMBRE XIX

SCIENZA

GUIDO LANDRA: IL PROBLEMA DEI METICCI IN EUROPA; **G. L.:** LA RAZZA DI CRO-MAGNON ATTRAVERSO I SECOLI.

DOCUMENTAZIONE

GIUSEPPE PENSABENE: GRECI CLASSICI E GRECI MODERNI; **ARMANDO TOSTI:** RAZZA GIAPPONESE; **FERRUCCIO FERRONI:** IL MAR ROSSO CONTRO MOSE - LE LEGGI EBRAICHE IN UNO SCRITTO DI LUGI CAPUANA; **CLAUDIO CALOSSO:** ADERENZE LEOPARDIANE ALL'EBRAISMO ANTICO E CONTRASTI CON IL GIUDAISMO MODERNO; **I. EVOLA:** SIMBOLI EROICI DELLA TRADIZIONE ARIO-ROMANA: L'ASCIA.

POLEMICA

PAOLO NULLO: NON FURONO GLI EBREI I FONDATORI DI ROMA.

QUESTIONARIO

LA GRECIA, UNO STATO FITTIZIO A VANTAGGIO DEGLI INTERESSI INGLESI - AI MARGINI DELLA CLINICA. SU UN SINTOMO DI SENESCENZA RAZZIALE - PER LE MAMME D'ITALIA.

PENSIERI DI LEOPARDI: LA MONARCHIA NATURALE E LA MONARCHIA MALATA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 120.418.272

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 1

5 NOVEMBRE 1940 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

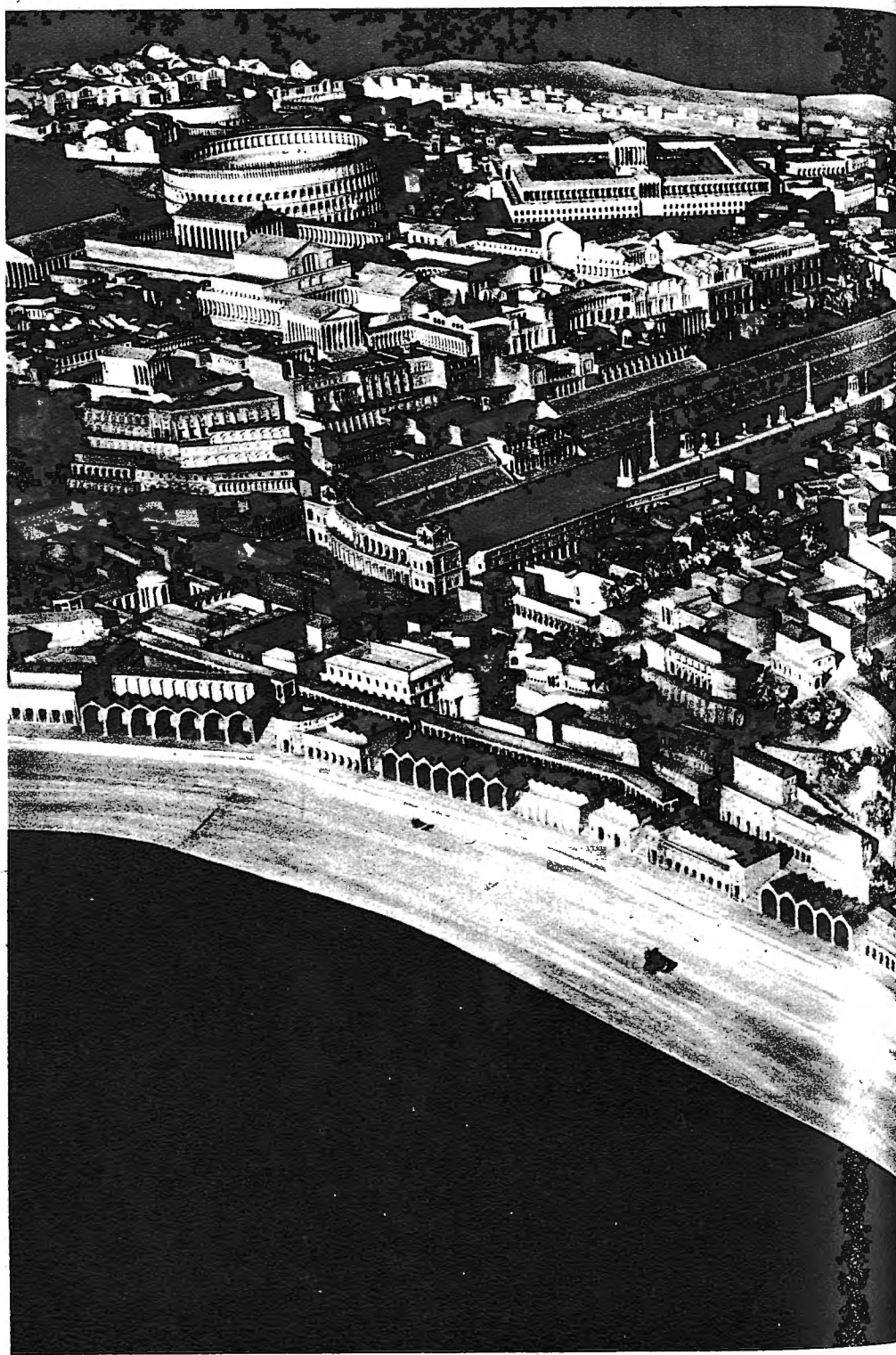


LA BATTAGLIA DEI DARDANELLI (Pietro Liberi - Venezia, Palazzo Ducale)

NON FURONO GLI EBREI

Sebbene gli ebrei considerino Roma come l'anti-Gerusalemme e aspettino un Messia, anzi il Messia, che distrugga questa capitale del regno Edomitico, come essi chiamano la città di Cesare riportando la suprema autorità materiale sugli altri popoli al popolo eletto, tuttavia non sembrava possibile che l'importanza della storia di Roma passasse inosservata ai figli di Giuda come fatto da cui poter trarre un guadagno, se i calcoli dei profeti e dei rabbini risultassero in definitiva sbagliati. Poter distruggere Roma facendo con lei crollare tutto il vasto mondo ariano a vantaggio di una Gerusalemme totalmente ebraica è certo un sogno che per un discendente di Israel val la pena di sognare. Ma se tutto ciò dovesse rimanere soltanto un puro sogno? Se nessuna potenza spirituale e materiale avesse la possibilità di distruggere la città di Romolo? Perché l'ebreo non dovrebbe giovarsi di questa città e trarne comunque un guadagno riportando il mondo romano sotto la sua spirituale giurisdizione? In un antichissimo testo ebraico si legge infatti che un soldato romano, forse di quelli al seguito di Vespasiano o di Tito, caduto nelle mani dei giudei, fu da un rabbino salvato e beneficiato. In uno slancio di riconoscenza, il soldato romano, sempre secondo il testo suddetto, avrebbe esclamato: «Sì, è vero, io sono della stirpe idumea e voi siete i miei maggiori». Così pensa l'ebreo, trasformando Roma, la più odiata delle città, in una cosa sua per ogni buon fine.

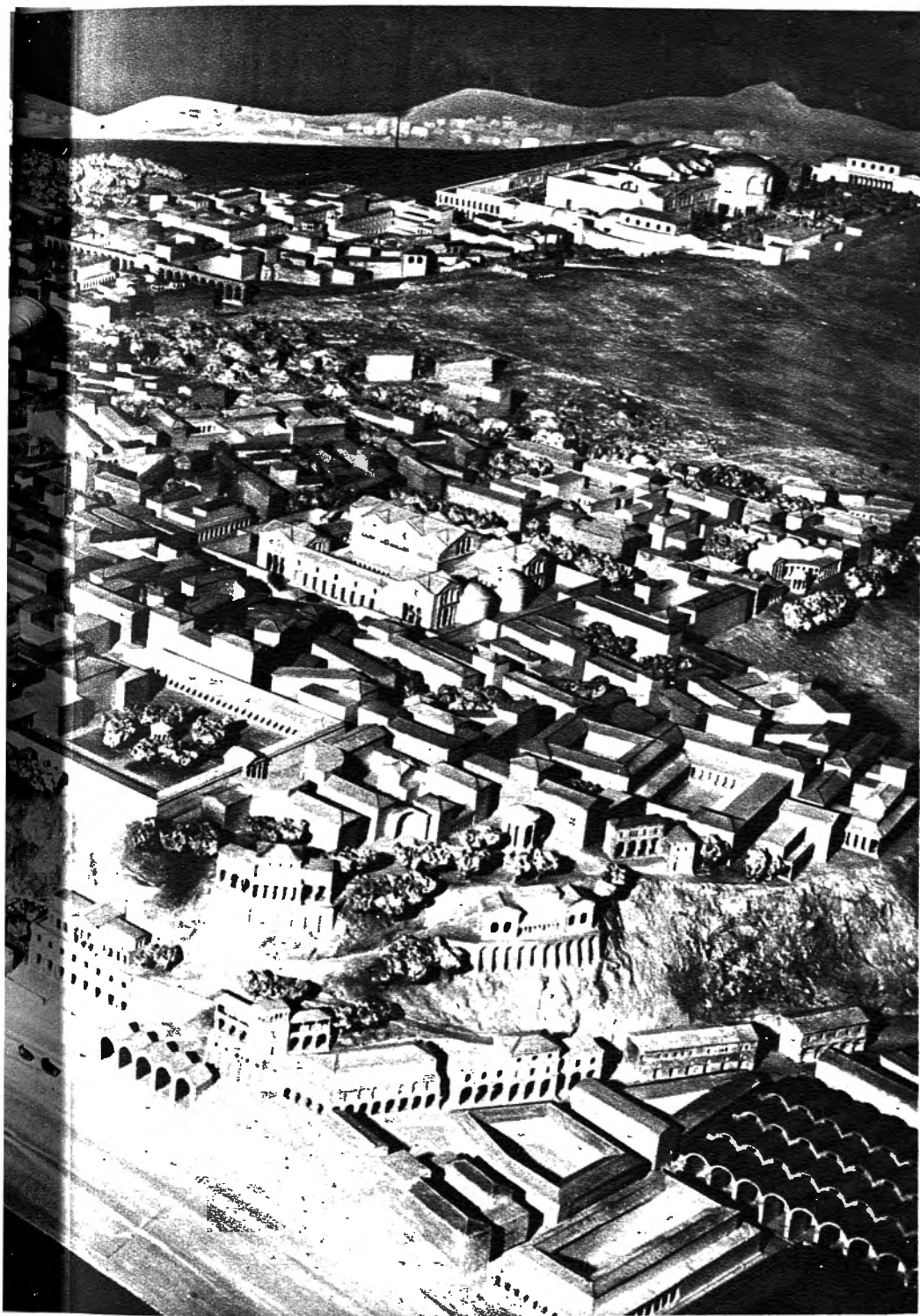
Se tutto questo rimanesse nell'ambito del puro sfruttamento della storia dalla più illustre città del mondo, nessuno potrebbe dar torto all'ebreo il quale, non disdegnando di far commercio di una spilla non so perché dovrebbe disdegnare di far del commercio con Roma. Tuttavia, la questione delle origini ebraiche della città di Numa, o per lo meno dell'influenza che la religione e la spiritualità del mondo ebraico avrebbero esercitato su di lei ha sedotto



e conquistato tanti scrittori, tanti filosofi, tanti etnologi, più o meno ebrei, più o meno ebreizzati, che è addirittura uscita dall'ambito della cultura giudaica diventando un ramo della cultura storica, filosofica, occultista, teosofica, ecc. che si ricon-

nette al mito delle origini di Roma. L'argomento è stato come si suol dire compulsato e svolto in tali e tanti ponderosi volumi che non è il caso qui di farne il più piccolo accenno. Voglio soltanto ricordare due tradizioni sull'origine ebraica di Roma

I FONDATORI DI ROMA



che non sono delle più comuni, o per lo meno non sono più ricordate da molto tempo. Il racconto ha tutte le caratteristiche dell'aneddoto per cui il lettore ci scuserà se passiamo in modo troppo disinvolto allo stile narrativo.

Sulle rive del Tevere, un giorno, negli antichissimi tempi, ma non tali che già non avesse prosperato la civiltà d'Israello, erano due giovani pastori scesi dai monti vicini con l'intenzione di fondare una città. Lo scopo dei giovani era soltanto quello

di allontanarsi da una zona vulcanica, allora in piena attività e di servirsi anche del fluire dell'acqua come mezzo di comunicazione lento ma sicuro. Nessun presentimento di quello che sarebbe stata la immensa fortuna storica della città che essi stavano per fondare aveva neppure sfiorato le rozze menti di quei due bassi latini. Come voleva l'opera, essi costruirono due capanne impastate di fango e paglia e vi si accucciarono col loro gregge sparuto. Vi si accucciarono sperando che altri pastori, altre genti sarebbero venuti a tener loro compagnia elevando altre capanne. Ma alle prime tempeste, che violentissime si scatenano in questa regione, le due capanne furono spazzate via dal vento; e i due pastori si diedero pazientemente a ricostruirle, e il vento e la tempesta di nuovo a distruggerle, e quelli ancora a riedificarle, e i venti a soffiarle, finché apparve chiaro che la città nascente era mal vista da qualche potentissimo nume, o che almeno per poterla fondare e sostenere era necessario compiere un rito propiziatorio a chi sa mai quale potente iddio. Tutto il lavoro dei due giovani pastori, la loro ostinata fatica, era stata seguita da presso da un vecchio abitatore di una caverna in prossimità del fiume dove aspettava mercanti cartaginesi e greci per far commercio con essi, un ebreo: Abba Colon. Costui, dotato naturalmente dell'antica virtù sapienziale dei suoi padri, sorrideva bonariamente crollando la testa ad ogni vano tentativo dei due fratelli latini per sostenere e ricostruire le loro capanne, e finalmente, mosso a compassione, volle aiutarli. «E' inutile che voi vi affatichiate, ragazzi miei, a impastare la vostra paglia con la vostra terra. Questa città non potrà reggersi se il legante tra la paglia e la creta romana non sia l'acqua del fiume Eufrate. Quando avrete annaffiato abbondantemente questa terra con acqua raccolta da quel sacro fiume, allora soltanto potrete costruire le vostre capanne, le vostre case, le vo-



Marte e Rea Silvia (Budapest, Museo Nazionale).

stre mura». I giovani lo guardarono non sai se più attoniti o increduli; tuttavia ad ogni buon fine domandarono all'ebreo dove mai si potessero provvedere di quest'acqua miracolosa, facendogli ben chiaro capire che ciò che loro importava non erano gli esorcismi e le superstizioni, ma soprattutto che la città sorgesse e resistesse al tempo. Abba Colon s'offrì di procurare egli stesso l'acqua dell'Eufrate a patto che i giovani avessero aspettato il suo ritorno, visto che la sua assenza sarebbe stata di mesi e di anni. I giovani, pur di non rinunciare al loro disegno, promisero e Abba Colon partì per la Giudea, a piedi, naturalmente, esercitando tutti i mestieri per campare la vita e sostenersi nel viaggio. Giunse alle rive del fiume sacro che s'era accomodato con un vinattiere al quale rubati botti, otri, orciuoli, li riempì della mitica acqua per ritornarsene alla più presta verso le foci del Tevere. Qui Abba Colon giunse vecchissimo e trovò ancora i giovani, fatti ormai maturi, i quali appena lo videro gli corsero incontro con allegrezza, raccontandogli che per quanti

tentativi avessero fatto allo scopo di mantenere in piedi le loro capanne, sempre il vento e la pioggia glie le avevano irosamente stradicate e disperse. Ma ecco finalmente il legante magico, l'acqua dell'Eufrate, ecco la **conditio** perchè Roma nasca e stia: **ut Roma stet**. E così fecero infatti, cospargendo il suolo tiberino dell'acqua giudea. E le capanne rimasero salde e diventarono Roma.

Da tutto ciò ebbe origine un proverbio ebraico che dice: «Una città dove non c'è stato Abba Colon non merita d'essere chiamata città».

E' inutile spendere parole per sottolineare il grottesco della storiella la quale non ha nemmeno quel tanto di poetico che non manca mai di avere fino la più miserabile leggenda. Si può tutt'al più notare, ma molto in fretta, quel che di sottilmente magico e dolosamente occulto c'è nei due elementi: l'acqua dell'Eufrate, equivalente al seme ebraico fecondatore; e la terra del Lazio, che rappresenta la matrice fecondata; il maschio innesto giudeo sulla femminilità latina. Chi crede a queste cantafavole può spassarsela un mondo,

solo che prenda per argomento le origini di Roma, a proposito della quale è stato scritto più di occultismo e di simbologia che in dieci trattati di arte magica. Torneremo più tardi sull'argomento, premendoci ora di liquidare il secondo racconto sulla fondazione.

Questo ce lo racconta addirittura il Capefigue, spulciando nello pseudo Giuseppe (il continuatore della famosa storia degli ebrei di Giuseppe Flavio) l'aneddoto che non ci costa se non la fatica della traduzione.

«Le tradizioni rabbiniche assegnano all'origine dello stabilirsi degli ebrei a Roma e in Italia un'età che oltrepassa quella della stessa città, e presenta aspetti addirittura mitici e favolosi. E' al tempo di Giacobbe e dei re pastori che incomincia la dispersione dei figli d'Israele e il loro peregrinare attraverso il crudele regno di Edom. (Così essi chiamano l'Impero dei Cesari). A quegli antichi tempi, Zefo, figlio di Elifaz, figlio di Esau, partito da Cartagine in cerca di fortuna giunse nel Lazio e fondò sulle rive del Tevere la città meravigliosa. Mischiando ai ricordi del-

la Sacra Scrittura le tradizioni poetiche di cui fece uso Virgilio, i rabbini celebrano i combattimenti fra Zefo e Turno, e innalzano lodi alla beltà di Lavinia, nobile premio del vincitore. Zefo liberò l'Italia dai mostri che la desolavano, vi portò le arti della civiltà, illuminando popolazioni barbare. Gli fu dato il nome di Giano e di Saturno dalla riconoscenza pubblica che gli elevò perfino degli altari. Il re Latino, Enea, Romolo, regnarono dopo di lui. Sorsero meravigliose città fra cui l'antica Alba, e Roma racchiuse i suoi templi illustri in un muro perimetrale di quarantacinquemila metri ».

Fin qui il Copefigue. E pensiamo che con questo autore ci si possa fermare perchè non si vede la possibilità di aggiungere una sola parola di commento alla leggenda di Zefo a meno che non volessimo spen-

derne una sulla povertà dell'imitazione d'una storia che ha ispirato, con ben diverso slancio, tanti e tanti poeti. Essa, così piattamente plagiarica, è veramente degna del popolo che l'ha raffazzonata.

Queste le due leggende che volemmo evocare, sulla fondazione di Roma quale gli ebrei la rivendicano. Ma a sfogliare con maggior pazienza le pagine della cosiddetta sapienza ebraica, ben altre dimostrazioni di cultura e di civiltà romano-ebraica s'incontrano, ben altre selve fitte di cespugli capziosi e imbroglianti si trovano; tanto, che a volersene districare non c'è che un mezzo: evitarle. Basterà un accenno alla famosa corrispondenza fra il tetragramma ebraico, col quale i giudei rappresentano graficamente il nome del Signore, e i primi quattro re di Roma. Chi si domandasse quale affinità ci



Il più antico monumento epigrafico di Roma. (Cippo del Foro, VI secolo av. Cristo).





possa essere fra questi due termini, dimostrerebbe d'essere un ingenuo, e di non conoscere fino a qual segno possono discendere la doloosità e la malizia del ragionamento ebraico. Le quattro lettere del tetragramma ebraico sono precisamente una **jod**, seguita da una **he**, cui segue ancora una **vau** chiusa da un'altra **he**. La relazione che passa tra questi quattro segni è una relazione naturale o, per dir meglio, una relazione naturale-supernaturale, fisica-metafisica, umana-superumana. In poche parole, le quattro lettere rappresentano nè più nè meno due coppie di sposi, mistici evidentemente, i cui elementi maschili sono rappresentati dalla **jod** e dalla **vau** e i due elementi femminili dalle due **he**.

Chi non vedesse come in tutto questo ragionamento possano mai entrare Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio ed Anco Marcio, sarà subito

da noi, o meglio dalla sapienziale virtù ebraica, disingannato. Che altro rappresentano infatti i primi quattro re di Roma, i quali si avvicendano in una singolare duplicazione come guerriero a sacerdote, come combattente a legislatore, come conquistatore a ordinatore all'interno della grande casa nazionale; che cosa rappresentano mai essi se non due insigni coppie di sposi, di cui naturalmente, Romolo e Tullo Ostilio i maschi, Numa e Anco Marcio le femmine? La successione insomma fino al quarto Re di Roma ripeterebbe esattamente il tetragramma ebraico. Semplice. A questo punto della commedia potrebbe veramente calare il sipario, non prima però di aver goduto lo spettacolo di Numa Pompilio e di Anco Marcio in veste di due brave massaie che preparano e rassettano la casa ai loro maritini occupati di fuori a far fortuna.

Queste favole che un bambino rifiuterebbe, sono state prese molto sul serio da studiosi di indubbia cultura e di indubbia intelligenza. Abbondantemente condite con quel tanto di misterico e di divinatorio che c'è nella storia delle religioni dei popoli primitivi, esse hanno dato l'avvio a una quantità di interpretazioni mitiche, talvolta assai suggestive, talvolta poetiche, ma il più spesso strampalattissime. Eppure, se mai esista una città che alle sue origini presenti una storia semplice, reale, piana, questa è proprio Roma, la quale è sorta per pura necessità di genti dedite all'agricoltura e al commercio. Forse è proprio per questa semplicità di origini che gl'inventori di miti si sono potuti sbizzarrire a loro piacimento. I peggiori, naturalmente, e i più aridi sono stati gli ebrei.

PAOLO NOLLO

IL PROBLEMA DEI METICCI IN EUROPA

Generalmente quando si parla del problema dei meticci si ha presente unicamente l'aspetto coloniale di esso, oppure ci si limita a considerare il caso degli incroci tra ariani ed ebrei. Sarebbe bene invece tenere presenti tutte le possibilità di incroci con razze non ariane che possono avere avuto luogo nella metropoli e inoltre seguire le discendenze dei meticci, che per lo più vivono confusi con il resto della popolazione. Non avendo alcun dato per l'Italia ci limiteremo a riportare alcune osservazioni compiute dal Römer in Sassonia, per incarico dell'Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista.

Come scrive questo autore indipendentemente dagli ebrei e dai loro meticci, vivono in Germania numerosi individui razzialmente molto diversi dal popolo tedesco. In primo luogo bisogna tenere presente gli zingari, che vivono talora in bande e talora invece dispersi in mezzo al resto del popolo. Più complesso ancora è il problema della identificazione dei meticci di razze di colore che vivono dispersi in mezzo ai tedeschi.

Il Römer ha potuto constatare che tale influenza razziale estranea si può rilevare perfino in piccole località, tipicamente agricole. Una inchiesta per giun-

gere alla identificazione degli elementi razzialmente diversi, ma non ebrei, è molto difficile. Questo autore ricorda come in una località della Sassonia, accanto ad individui che presentavano il tipico aspetto levantino, mongolide e negroide, ma di cui era impossibile sapere con esattezza l'origine, vivevano tre famiglie, razzialmente bene identificate.

La prima di queste famiglie, che potrebbe essere confusa con una comune famiglia di povera gente, comprende invece degli zingari che vivono in maniera del tutto asociale, senza alcun mestiere preciso. La seconda ha invece per padre un mulatto, figlio di una tedesca e di un negro. Come si comprende facilmente i tratti ereditari tipici di questa famiglia, anche negli individui della seconda generazione, sono sempre quelli negroidi. La terza famiglia infine è costituita da un tedesco con i suoi due figli nati dall'incrocio con una malese. Anche in questo caso sono osservabili nei meticci i tratti della razza non ariana.

Questi esempi mostrano quindi come in Europa esista tuttora un grave problema dei meticci — che non si limita a quello degli ebrei e che non si può esaurire tentando l'assimilazione degli individui della prima o anche della se-



Fig. 1 - Orientale levantino



Fig. 2 - Orientale



Fig. 3 Orientale mediterraneo

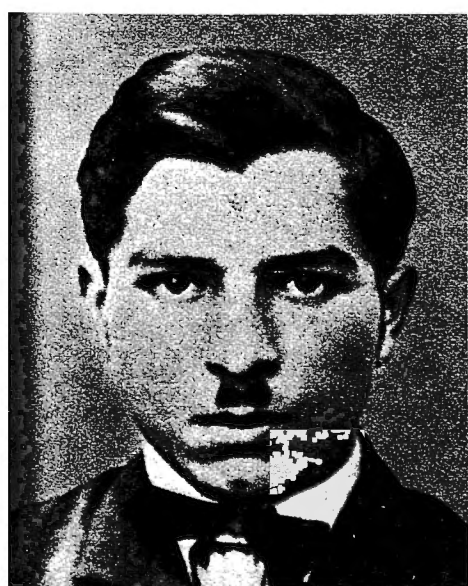


Fig. 5 - Orientale mediterraneo



Fig. 4 - Orientale mongolico



Figg. 12-13 - Famiglia di zingari



conda generazione. Questo problema deve essere particolarmente grave nelle seguenti zone: 1) zone dove sono vissute o vivono soprattutto per ragioni di lavoro, colonie di individui non ariani; 2) zone dove in seguito a guerre o ad occupazioni militari sono state trasferite truppe di colore; 3) zone dove sono stati concentrati prigionieri di altre nazionalità; 4) zone dove esistono porti marittimi e fluviali, e dove comunque sono intensi i commerci e i traffici; 5) zone infine dove abitano i rimpatriati da continenti extraeuropei, soprattutto quando si ignora l'esatta composizione razziale delle loro famiglie.

Il lettore potrebbe credere che si tratti unicamente di casi sporadici privi di importanza pratica. Noi ci limiteremo a dire che nella sola Sassonia — paese che per la sua posizione geografica e le sue vicende non presenta nulla di particolarmente interessante per il nostro proposito — sono state esaminate dal Römer circa 70 persone, munite di regolare cittadinanza tedesca, le quali presentano i caratteri delle razze non ariane. A queste bisogna aggiungere più di 30 stranieri ed apolidi, i quali ormai, avendo persino dimenticato la lingua materna, vivono perfettamente incorporati nel popolo tedesco. Nel solo 1936 dall'incrocio di uomini di colore con donne tedesche nacquero 14 meticci.



Allo scopo di rendere più facile lo studio dei meticci è bene distinguere questi in tre gruppi, nei quali naturalmente non sono compresi i figli degli ebrei e degli zingari:

- 1) *Individui che presentano il tipo levantino.*
- 2) *Mongoli e meticci di mongoli.*
- 3) *Negri e meticci di negri.*

Il numero degli individui che presentano il tipo levantino è in Europa notevole e non sempre è facile identificarne l'origine. I levantini osservati dal Römer sono per lo più discendenti di armeni o di prigionieri di guerra russi. Anche i discendenti dei georgiani e dei siriani presentano per lo più questo tipo. Com'è noto, gli armeni parlano una lingua ariana e sono perfettamente distinti dagli ebrei, tuttavia il loro tipo razziale è diverso da quello degli europei. Gli incroci ebbero luogo in Germania soprattutto durante la passata guerra quando questi prigionieri lavoravano la terra insieme con i tedeschi. E' facilmente comprensibile come unicamente in base ad un esame antropologico sia possibile mettere in evidenza il tipo levantino dato che esso è presente anche in diversi popoli che parlano lingue ariane, come ad esempio il russo e l'armeno.

Abbiamo già avuto altre volte occasione di ricordare la triste piaga dei meticci con i mongoli, particolarmente ric-



Fig. 14 - Famiglia che presenta mescolanza di sangue negro

vante in alcune città dell'Europa centrale e settentrionale. Ai meticci nati da regolari matrimoni si aggiungono i numerosi figli illegittimi, dei quali però basta una superficiale osservazione per metterne in evidenza l'indubbia origine. Naturalmente dei tre gruppi di meticci quello con i negri desta più di ogni altro preoccupazione soprattutto per una nazione come l'Italia, che è destinata sempre più nell'avvenire ad avere strette relazioni con l'Africa.

A titolo di esempio ricordiamo come nella sola Sassonia vivano non meno di 50 mulatti muniti di regolare cittadinanza

tedesca. Com'è noto molti negri vivono in Europa come servitori, camerieri, autisti, ecc. a questi vanno aggiunti i numerosi altri che come ballerini, suonatori, cantanti passano da un paese all'altro nei teatri e nei circhi equestri. Tutta questa gente lascia sul suo passaggio una figliuolanza di mulatti, che rappresenta un serio pericolo per la purezza razziale dell'Europa. Soprattutto debbono osservarsi gli strati più bassi della popolazione delle grandi città e i gruppi di individui asociali: tra di essi è spesso possibile trovare dei meticci. Come ultimo ricordiamo il pericolo del-

l'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladroneccio. Come si sa, gli zingari sono particolarmente numerosi nell'Europa Orientale e in Spagna. Tuttavia la loro presenza negli altri paesi desta serie preoccupazioni, soprattutto per l'incertezza che si ha circa il loro numero effettivo: è difatti verosimile che sangue zingaro sia presente in quasi tutti gli individui che vanno vagando a guisa degli zingari e che ne esercitano le stesse attività antisociali.

Gli zingari vengono dall'India e sono arrivati nell'Europa centrale ed occiden-

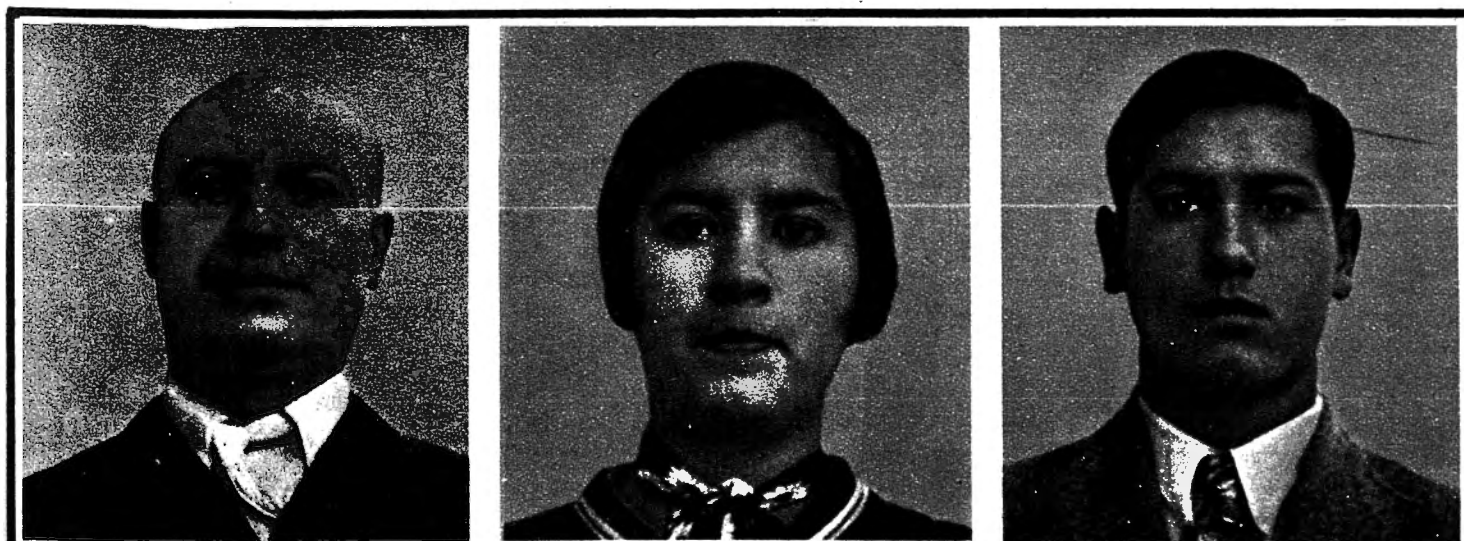


Fig. 15 - Europeo con i figli nati da una maleda



Fig. 6 - Orientale nordica



Fig. 7 - Orientale levantina



Fig. 8 - Alpino baltica

tale attraverso i Balcani. Si calcola che in Germania il loro numero giunga a 20.000 mentre invece nell'Europa Orientale superano il milione.

Gli zingari appartengono quasi sempre alla razza orientale e i loro meticci sono quasi sempre degli individui asociali, tanto più pericolosi in quanto difficilmente distinguibili dagli europei.

L'osservazione delle unite figure sarà più dimostrativa di una lunga descrizione. Le figg. da 1 a 11 mostrano degli zingari di razza più o meno pura. Essi si presentano dolicocefali, con viso allungato, colorito bruno, naso leggermente convesso, occhio a mandorla quando sono soltanto di razza orientale; altrimenti presentano anche leggermente i caratteri delle razze europee con cui si sono mescolati. Come si comprende facilmente, un esame antropologico superficiale farebbe confondere la razza orientale con la mediterranea, da essa così diversa psichicamente. Basterà però tenere presente che il naso dei mediterranei è

È NECESSARIO INDIVIDUARE I METICCI EUROPEI

diritto e non convesso e che l'occhio non è a mandorla per distinguerli dagli orientali. E' necessario quindi diffidare di tutti gli individui che vivono vagabondando alla maniera degli zingari e che ne presentano i sopraricordati tratti somatici. Si tratta di individui asociali, differentissimi dal punto di vista psichico dalle popolazioni europee e soprattutto da quella italiana di cui sono note le qualità di laboriosità e attaccamento alla terra. Le figure 12-13 mostrano una tipica famiglia di zingari: l'eterogeneità dei figli è chiaro indizio delle avvenute mescolanze. Data l'assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi si comprende come essi possano facilmente unirsi con gli strati inferiori delle popolazioni che incontrano peggiorandone sotto ogni punto di vista le qualità psichiche e fisiche. In Germania è stata compiuta una inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe sommamente auspicabile che una inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti.

Più facilmente rilevabili sono i caratteri dei mulatti: il colore molto scuro della pelle, la forma crespa dei capelli, il naso largo, le labbra tumide sono dei sicuri indizi per gli incroci di bianchi e di negri.



Fig. 9 - Orientale



Fig. 10 - Orientale levantino alpino



Fig. 11 - Orientale



Fig. 16 - Europea con il figlio avuto da un cinese



Fig. 17 - Meticcina sud-americana con sangue indiano

La figura 14 mostra la discendenza di un mulatto con una bianca. Come si vede chiaramente non solo il mulatto ma anche i suoi figli, che giuridicamente sono considerati alla stessa stregua degli altri cittadini, presentano degli indubbi caratteri di razza. Si pensi al grande numero di casi simili in tutti i paesi di Europa, e soprattutto in quelli coloniali, e si avrà presente in tutta la sua tragicità l'aspetto metropolitano del problema dei meticci.

La figura 15 mostra ancora il caso tipico e frequente dell'europeo, che pur non avendo sposato la donna indigena ne ha riconosciuto i figli, che ha fatto educare all'europea. Nel caso particolare i meticci hanno sangue malese. Molti dei meticci che si trovano in Europa hanno una origine analoga e sono appunto i figli di militari e di coloni rimpatriati.

La figura 16 ci dà un esempio di donna europea che ha avuto un figlio da un cinese. Sono questi i frutti che la-

IL VELENO DEL METICCIATO DEVE SPARIRE DAL SANGUE DELL'EUROPA

sciano al loro passaggio i gialli venditori di collanine e di cravatte!

La figura 17 infine ci mostra una meticcina sud-americana con sangue indiano e con evidenti caratteri razziali non ariani. Bisogna quindi stare molto in guardia quando si sente parlare di popoli latini dell'America del Sud, perchè in questi paesi accanto alla razza bianca vivono in numero variabile milioni di meticci. Il pericolo del meticciato con questi elementi è presente anche in Europa, soprattutto nelle città dove si trovano per ragioni varie numerosi cittadini indoamericani, dalle caratteristiche razziali molto dubbie.

Infine la fig. 18 mostra un tipico esempio di razza levantina e la fig. 19 una meticcina di madre tedesca e padre levantino.

Quanto abbiamo scritto mostra tutta la complessità del problema del meticciato in Europa.

Questo problema è destinato ad aggravarsi notevolmente con la guerra e con la presenza di truppe di colore che l'incoscienza delle democrazie ha portato a combattere sul nostro continente.

E' necessario quindi che a tempo vengano individuati i meticci e siano presi i provvedimenti necessari onde impedire che il sangue della vecchia Europa non ne resti irrimediabilmente avvelenato.

GUIDO LANDRA



Fig. 18 - Tedesca con la figlia avuta da un levantino



Fig. 19 - Prigioniero di guerra di razza levantina

GRECI CLASSICI



L'Apollo di Fidia

Con la caduta del predominio inglese e francese in Europa, una grande mutazione sta necessariamente avvenendo. Tra i molteplici aspetti in cui si manifesta, uno è certo il cadere dei giudizi che quei due popoli hanno foggianti intorno alle qualità degli altri, basandosi sopra nessun migliore fondamento che il proprio interesse. Furono, infatti l'interesse inglese di costituirsi, sul principio del secolo scorso, un punto d'appoggio nel

Mediterraneo, rivolto, in quel tempo, contro la Russia, e l'interesse francese di nascondere, in qualche modo, il fatto che solo in Italia era rimasta la razza capace di fare rivivere l'arte e la civiltà classiche, che istituirono, contro tutte le osservazioni fatte da gran tempo, la credenza nell'identità razziale, tra greci antichi e greci moderni.

Basterebbe l'epiteto di levantini, di cui i greci moderni sono

GRECI MODERNI

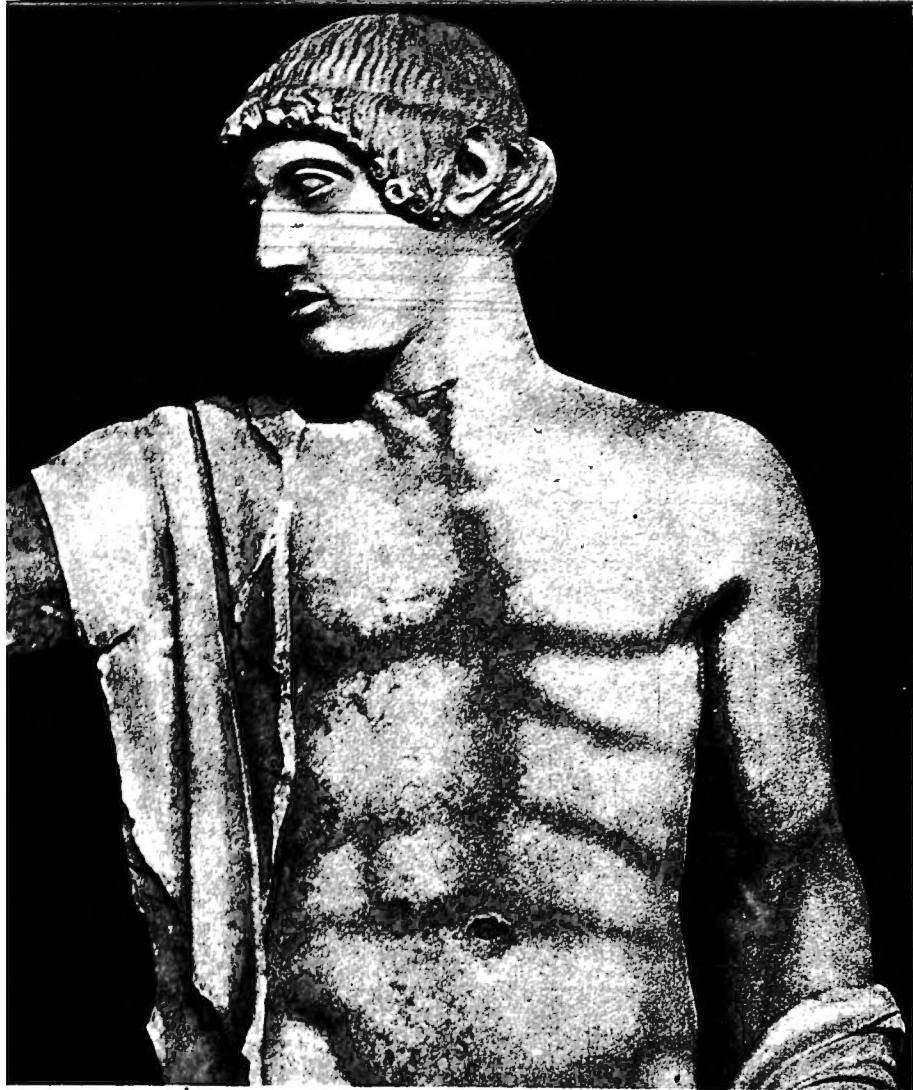


Greco d'Atene

gratificati, epiteto che li accomuna ad altre popolazioni del levante e che deriva da un'accentuata somiglianza fisica che hanno con esse, a mostrare quanto fosse falsa quella credenza; a far sentire quanto ignorante ed ingenuo, sebbene tendenzioso, suoni il richiamo che inglesi e americani, in occasione della guerra, tra la Grecia e l'Italia, fanno con tanta abbondanza a Maratona, a Salamina e ad altri nomi, grandi

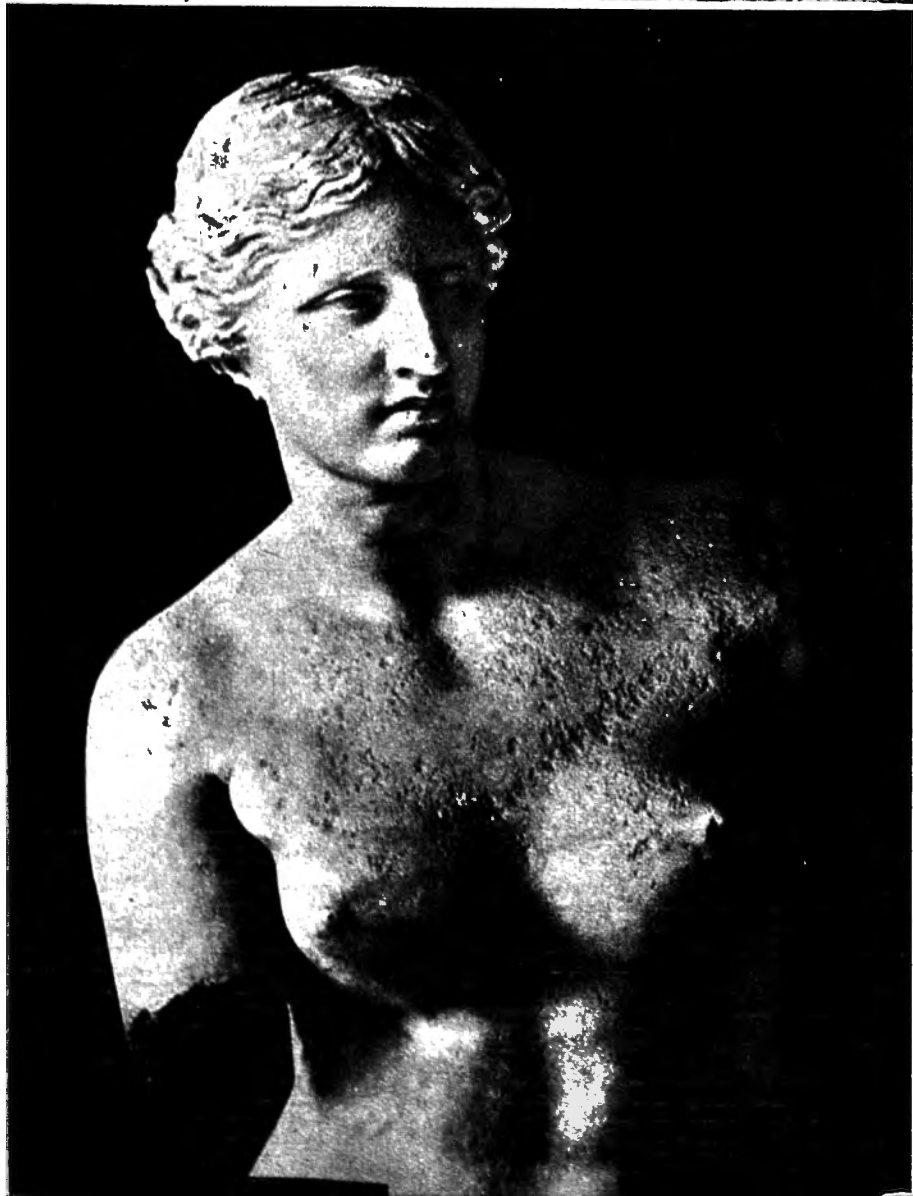
senza dubbio, ma in questo caso, completamente privi di senso.

Del resto ciò che da molto tempo si vede e che altri importantissimi fatti confermano, oltre che per il fisico anche per il morale, (cioè, in primo luogo, la caratteristica mancanza di spirito militare e, in secondo luogo, l'impossibilità di raggiungere un'altra volta, come invece fu possibile all'Italia, un alto livello nella creazione artistica), può essere seguito passo passo,



Statua di Apollo sul frontone del Tempio di Zeus

fino da età molto remote. L'inizio della trasformazione, subita dai greci nella loro razza, è già evidente fino dagli anni della guerra del Peloponneso: quando il lungo assedio d'Atene, avendo per sempre distrutto le campagne dell'Attica e il suo fiorente contadinato, dà la preminenza, nello stato ateniese, ad una popolazione molto diversa: cioè a quella che, costituita da stranieri, in gran parte levantini, e dedita al commercio, abita soprattutto le coste. Lo stesso avviene in tutti gli altri piccoli stati in cui è divisa la Grecia: l'elemento che discende dagli Achei o dai Dori, generoso, guerriero, capace di ispira-



Testa di Alessandro il Grande (Lisippo)

zione religiosa e artistica, è distrutto durante i trent'anni della guerra; oppure emigra dalle patrie ormai decadute, e si dedica alla professione del soldato, servendo lontani paesi. In Grecia rimangono i rifiuti della razza: gli elementi inferiori, che per lunghi secoli, a causa della vicinanza dell'Asia Minore, vi sono insensibilmente infiltrati; e che ora, essendo in prevalenza numerica, alterano ovunque il carattere della civiltà.

La conquista dell'Impero persiano, avvenuta mezzo secolo dopo, dà l'ultima mano a questa distruzione. Tutto ciò che è buono ancora resta, le scuole di scultura, qualche poeta, qua-

che scrittore passa tutto nelle capitali dei regni formati dopo Alessandro: ad Antiochia, a Pergamo, ad Alessandria. Anche l'attività commerciale emigra: Atene diventa una povera città, sede di professori di retorica, che può vivacchiare solo grazie alle elemosine dei sovrani asiatici; Sparta, alla battaglia di Selassia, combattuta nel 221, può intervenire solo con settecento cittadini, che vi sono in gran parte distrutti.

Già dopo alcuni decenni Polibio può scrivere: « Sebbene la lingua resti, la razza è cambiata. Pochi sono ormai in Grecia quelli che discendono da greci ». Non vi si trovano, infatti, più

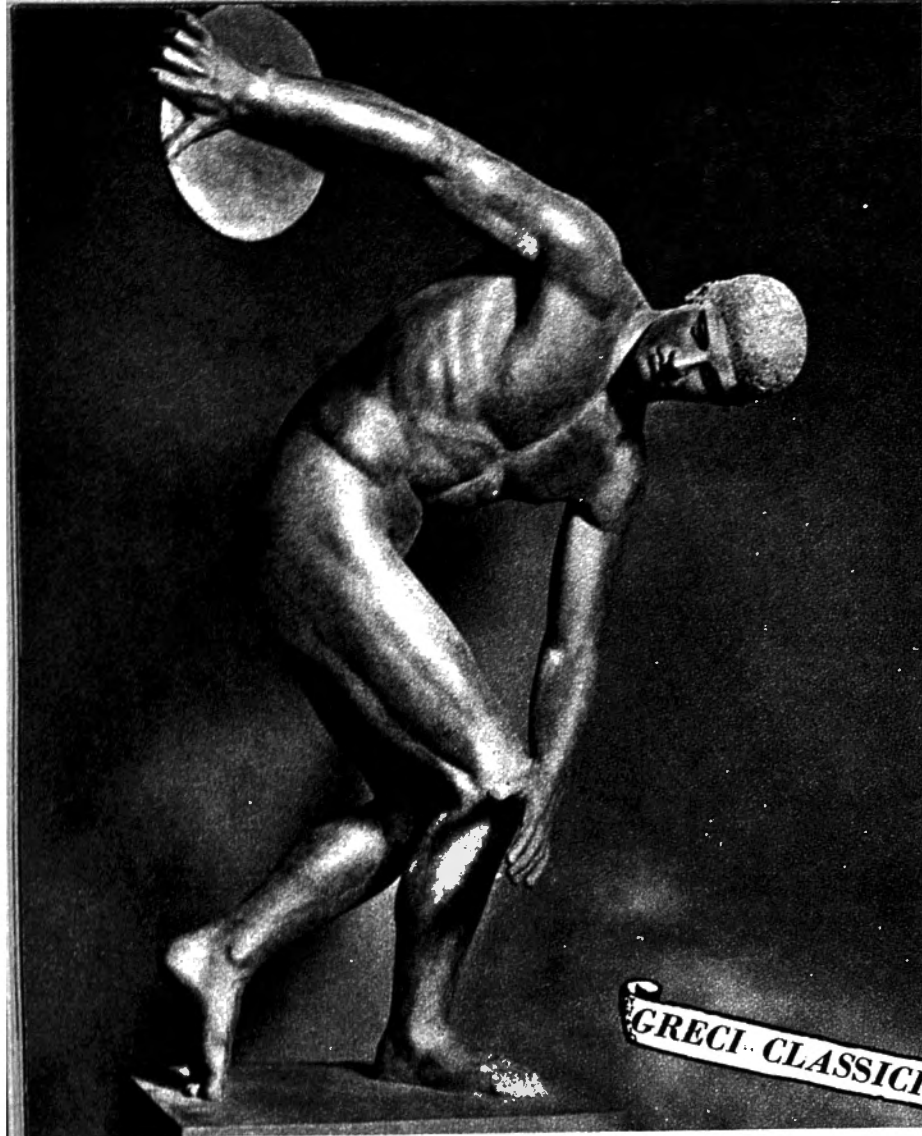


Greci di Salonicco

le qualità, né del corpo né dell'animo. Predomina il tipo levantino. Con questo, s'incontrano i romani: questo imparano, soprattutto a conoscere: nel suo assoluto difetto di spirito guerriero, nella sua mancanza di scrupoli, nella sua ipocrisia, nel suo amore per le sottigliezze e i cavilli. A questo attribuiscono l'appellativo, rimasto poi famoso, di « grechetti »: come per dire: i veri, i grandi greci, quelli di Omero e di Eschilo, non ci sono più.

Caduti, dopo poco tempo, i nuovi regni d'Asia, anche quella parte della razza che vi è emigrata, sparisce: disperdendosi nel





Il Discobolo (Myron)

gran mare delle razze indigene. Ebrei, egizii, siriaci, frigi, prendono il sopravvento. Nella Grecia, quasi spopolata, il predominio levantino è ormai assoluto. Così restano le cose sino alla fine dell'età classica. Allora si delinea un fatto nuovo: la sede dell'Impero viene trasferita a Bisanzio. Ma questo non modifica, anzi peggiora, la situazione descritta.

Ecco, infatti, ciò che avviene. La scelta di Bisanzio, è stata fatta unicamente per i vantaggi che offre la posizione del luogo. Questo è tale che, se si chiude con una flotta, nei suoi due sbocchi, verso l'Egeo e verso il Mar Nero, il mare su cui la città si affaccia, nessun esercito, che non abbia contemporaneamente il predominio marittimo, può tentarne l'assedio. Infatti la città giace sopra una lingua di terra che, solo per un tratto brevissimo, è unita al continente; mentre, da tutti gli altri lati, è circondata dall'acqua. Per tale ragione, è adattissima a resistere, e a mantenere integre le forze militari del governo che la occupa, anche quando tutto il territorio circostante sia invaso. Piano che fin d'allora, viene subito adottato; e poi seguito, durante dieci secoli, da tutti gli imperatori bizantini.

Durante dieci secoli, per essi, non esiste la penisola greca, ma Bisanzio, della cui difesa unicamente si occupano. Primi scendono, e ripartono, come un turbine, gli Unni; poi, nel VI secolo, l'altro popolo, pure equestre e guerriero, dei Bulgari, che si trascinano dietro, allontanandosi, intere popolazioni. Le porte della Grecia rimangono aperte, interi suoi territori, affatto privi d'abitanti: ne approfitta un altro popolo, nume-

roso e non combattivo, gli Slavi, insinuandovisi e stabilendovisi a poco a poco, fino all'istmo, dove può essere fermato solo nel 558. Nel 600 occupa già l'intero territorio; e giunge fino al capo Matapan. Seguono, nel VII secolo, altre irresistibili e vittoriose incursioni dei Bulgari.

Caratteristica di tutte queste invasioni è, insieme alla loro imponenza, il fatto che piccolo, in confronto, è il numero degli abitanti che trovano nel paese. Facile, dunque, riesce sloggiarli o distruggerli. Tanto che diversi imperatori, tra cui, per esempio, Costantino V Capronimo, pensano addirittura, di trapiantarli a Costantinopoli; e di togliersi così l'obbligo della difesa. Già nell'VIII secolo la immigrazione è tale che spariscono gli antichi nomi dei luoghi: il Peloponneso si comincia a chiamare Morea; varie montagne, Zagora; vari fiumi, Vistriza; vari luoghi di confine, Granizza.

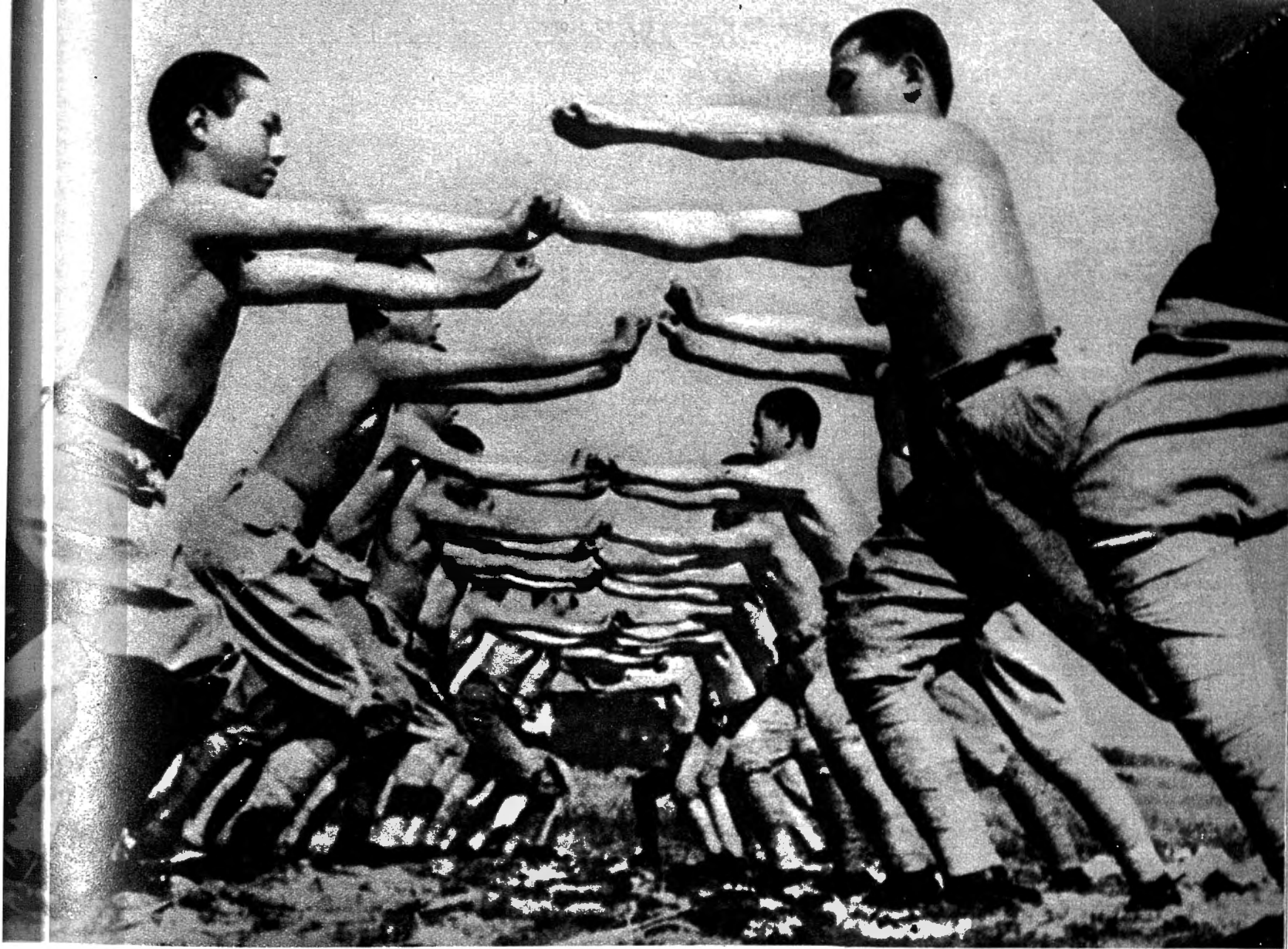
La lingua greca, molto alterata e corrotta, rimane solo per l'influenza della Chiesa; però vi si aggiunge, nei secoli successivi, l'albanese, parlato dalle colonie di questo popolo stabilitesi in Morea, e all'italiano, parlato durante la dominazione veneziana. Ma, nemmeno una goccia, dopo il sangue levantino già assorbito nell'antichità, e dopo quello di tante altre invasioni, assorbito nei secoli di mezzo, si può dire con certezza che è rimasta, del sangue classico. Con il quale gli odierni greci non hanno assolutamente nulla a che vedere.

GIUSEPPE PENSABENE

GRECI CLASSICI e GRECI MODERNI



Razza GIAPPONESE



Atletica premilitare nel Giappone

Fin dal 1913, in un numero della *North American Review*, il Sig. W. E. Griffis combatteva l'idea che i Giapponesi appartengano alla razza mongolica. La loro storia, la loro lingua, la religione, i gusti, i costumi mostrano — scriveva il Griffis — che essi sono il meno mongolico dei popoli asiatici. Nelle loro vene non scorre che pochissimo sangue cinese. Non esiste alcuna somiglianza fra la lingua cinese e la giapponese. Fisicamente, i due popoli sono sotto vari aspetti profondamente dissimili.

Per quanto riguarda la forma mentale, essi si trovano addirittura agli antipodi. In una parola i Giapponesi, per il loro aspetto, per la loro mentalità, per le loro istituzioni, per le loro costumanze, non hanno in sé nulla di mongolico, ma sono « bianchi » come gli Europei.

E invero, la posizione geografica è stata favorevole alla formazione di una razza nipponica. Le acque che hanno separato il Giappone dal continente l'hanno protetto dall'avarizia e dalle lotte degli stati continentali durante il Medio Evo, e l'hanno salvato da invasioni nelle quali molti Stati della Cina trovarono la rovina e la morte; perfino le correnti equatoriali, le maree e i monsoni hanno contribuito a creare una razza pura che ha, per tre ragioni, raggiunto un notevole sviluppo fisico. La prima di queste ragioni è che il sistema militare e l'educazione ginnastica della gioventù dell'Impero hanno prodotto in poche generazioni risultati simili a quelli avuti in Germania: aumento di statura, sviluppo del torace e dei muscoli. Un'altra è che il giapponese della città prende adesso un più ricco nutrimento — la carne — che ha risultati fisiologici favorevoli

allo sviluppo; innumerevoli piccole trattorie sono ora dovunque, in cui la cucina occidentale è preparata al modesto buon mercato del cibo indigeno. La terza è che i matrimoni, contratti con somma oculatezza, hanno prodotto una migliore generazione. E le straordinarie differenze di statura, notevoli in una folla giapponese, sembrano provare che la razza sia ancora capace di grande sviluppo, sotto una severa disciplina sociale.

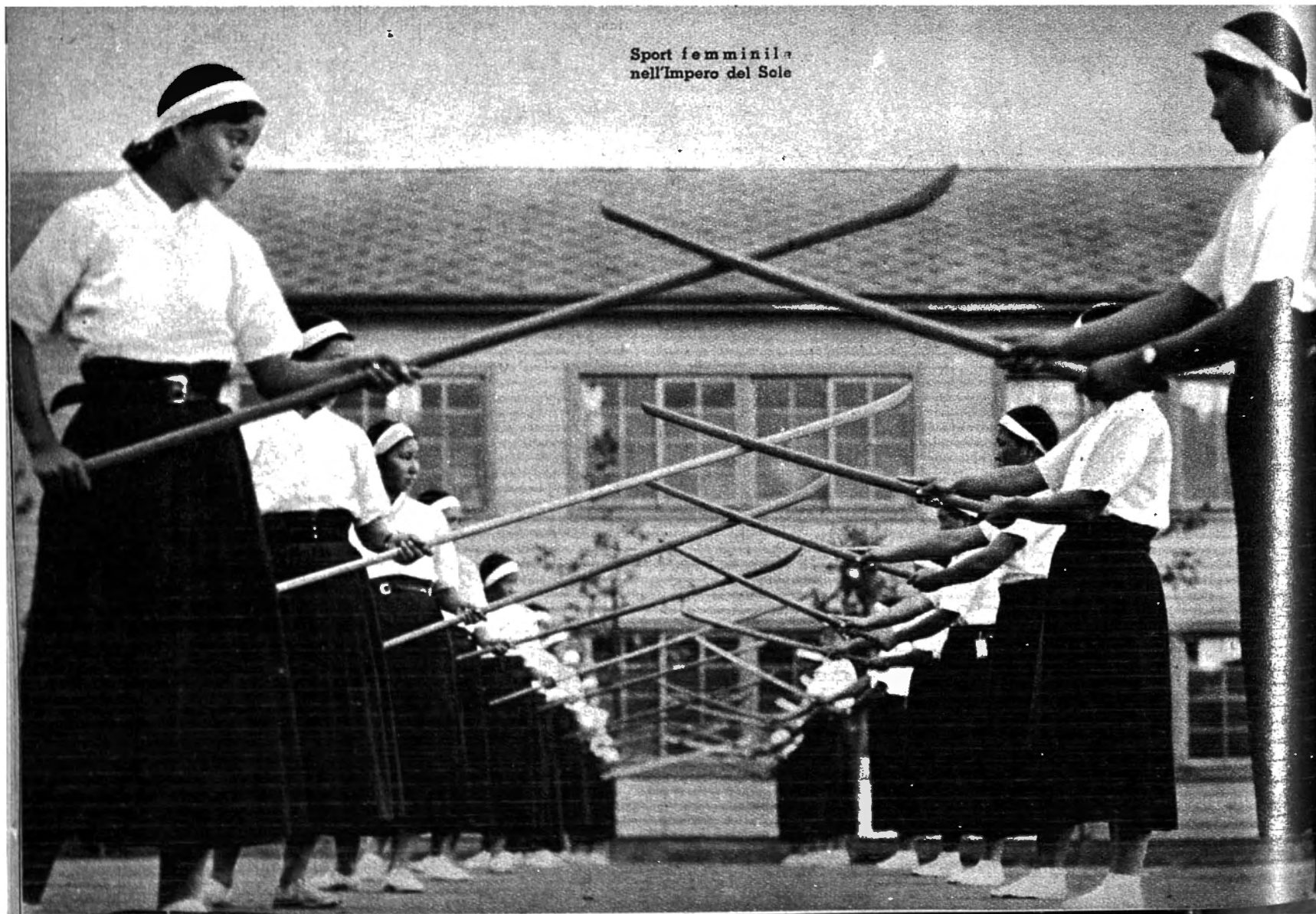
D'altra parte, una razza può essere paragonata biologicamente all'organismo dell'individuo; gli elementi estranei, introdotti per forza nel sistema dell'una o dell'altro, e che non possono essere assimilati, producono irritazioni e parziali disintegrazioni, finchè non sono naturalmente eliminati o artificialmente rimossi. Ebbene, il Giappone ha preso da gran tempo vigore per eliminare gli elementi disturbatori: come tutte le nazioni isolate, quando son venute a contatto con il mondo esterno, il Giappone ha resistito strenuamente contro qualsiasi tentativo di ingerenza dell'estero. Ciò è da più anni provato anche dal fatto che l'Impero si è completamente emancipato dal dominio dei mediatori stranieri. E in questo movimento di razza, vi è più che un sentimento: vi è la ferma convinzione che l'aiuto straniero prova la debolezza nazionale, e che il paese si disonora agli occhi del mondo commerciale, quando l'importazione e l'esportazione sono in mani estranee.

Ma ancora. Oltre all'autarchia economica, non manca alla razza giapponese una vera e propria autarchia morale e spirituale. Prima di mille e cinquecento anni or sono, cominciarono ad infiltrarsi nel Giappone gli elementi della civiltà Indiana e Cinese. E' notevole, però, che tutto quanto il Giappone assorbì da queste civiltà divenne poi *essenzialmente giapponese*: la religione e l'arte della Cina e dell'India assunsero caratteri *particolari*, quando furono importate presso i nipponici.

Si può dividere la storia della civiltà giapponese in sette

periodi. Una prima epoca dal 660 avanti G. C. al 200 d. C. è quella poetica del Sintoismo, quando gli Yamato-Minzo con stabilitesi nell'arcipelago, vivevano con grande semplicità patriarcale od omerica, pur essendo molto attivi e disposti al progresso, come fanno chiaro i documenti *Kodjchi* e *Nippon*. Dal 200 dopo C. al 749 corre la seconda epoca, quando il Confucianismo cinese in poco tempo ma con parecchie modificazioni, divenne giapponese per circa due secoli, finchè nel 400 d. C. gli spiriti più eletti accolsero le dottrine del Buddismo. Un terzo periodo, quasi di reazione (749-1119) e per ciò di lusso e di sfarzo, di poesia e di letteratura, di arte meticolosa e di romanticismo, diffuso, d'indifferenza religiosa e un po' anche di corruzione, segna il passaggio al quarto (fino al 1490) più cavalleresco e marziale. Il sentimento della giustizia e del dovere prese allora uno straordinario sviluppo; l'elevato morale di quel periodo si chiama Boushido, e contiene precetti di altruismo, di beneficenza, di pudore, di temperanza, di gratitudine e di gentilezza squisita. Ma più tardi (quinto periodo: 1540), i Buschi, per ostentazione di valentia, trascurando il resto, diedero il primato alle armi, finchè stanchi di guerra, gli Schoghi stessi desiderarono la pace incominciando con una rinascenza filosofica, artistica e letteraria il sesto e lungo periodo che va dal 1540 al 1868. Per la prima volta il Giappone si trovò a contatto con i Portoghesi e gli Spagnuoli nel 1543: ma neanche i missionari cattolici poterono gran che sui Giapponesi, che quasi senza sforzo, fusero la morale del Sintoismo con quella del Buddismo, bastando alla pace, come già alla guerra, il Boushido. Il paese accettò solo il mappamondo, le armi, la chirurgia dei gesuiti, ma non volle saperne della nuova religione, benchè fosse predicata con zelo. Più tardi cominciarono le rivalità commerciali degli Inglesi che furono vinti dagli Olandesi, benemeriti per la diffusione dell'astronomia.

Sport femminile
nell'Impero del Sole



delle matematiche, della medicina, della balistica, dell'industria nautica; epperò, tirando le somme, questi sei periodi si possono riassumere con le parole del Barone Kentoro Katenò — un membro della Camera dei Pari del Giappone — il quale scriveva nel 1905: « Per un migliaio di anni e più dopo la introduzione della cultura cinese che scorre nella sua vita etnica, il Giappone ha avuto la fortuna di possedere una civiltà orientale propria incorporata nel linguaggio, nelle arti, nei costumi e nelle istituzioni... La mente giapponese è ora seriamente impegnata nel fondere in una le due forme di cultura, l'orientale e l'occidentale, la sua ambizione essendo quella di armonizzarle, come Roma armonizzò le proprie virtù politiche e militari con la cultura delle razze meridionali ».

E durante il settimo periodo la razza dimostra, sia in guerra che in pace, le sue qualità di tanto superiori a quelle di certi popoli superiori, qualità che si suppongono immaginarie, ideali e non reali, quando sopra tutto i poeti le attribuiscono agli eroi più autentici dell'Ellade e di Roma. È il caso di ricordare ancora la guerra con la Russia? Limitiamoci ad un episodio. Ecco due città in festa: Londra e Tokio; la prima è la metropoli degli uomini così detti superiori; la seconda quella degli uomini scimmie, secondo gli Inglesi. A Londra si svolge la celebre notte di *Mafeking* e si festeggia la liberazione di una minuscola città del Sud Africa e si canta vittoria contro i Boeri. A Tokio si esulta per la resa di Port Arthur. I superiori, un popolo di 41 milioni che ha alla sua dipendenza un impero di 350 milioni di abitanti, si gloriano delle vittorie contro due minuscole repubbliche di 500.000 abitanti; 250 mila combattenti contro 50 mila; i Giapponesi, circa 48 milioni, hanno fiaccato un impero di 135 milioni, con parità, forse di combattenti sul campo di guerra. Ma il modo di manifestare la gioia nelle due metropoli, è quello che distingue meglio gli uomini superiori dalle scimmie. A Tokio c'è tanta compostezza che sbalordisce; a Londra nella notte di *Mafeking* la frenesia di cui è presa la popolazione trasforma la festa in una colossale manifestazione dell'*oliganismo*, cioè della teppa e della mafia, resa più ignobile dall'ebrietà morbosa, dalle pantagrueliche libazioni di birra e di whisky.

Onde sono più che mai evidenti i caratteri peculiari di quella razza che, oltre le sue virtù guerriere, esalta la vita semplice, sobria, forse un po' languida e un po' monotona, ma senza falsità, senza ambizioni sociali, stravaganze, *snobismo* uso inglese. L'assenza di *snobismo* e dei vizi affini nel Giappone si scorgono in tutti, e ciò che dico non può essere smentito da nessuno. Al contrario, vi sono nel popolo nipponico cose invisibili assai preziose: l'onore e il rispetto di sé stesso, l'amore ai figli, l'armonia della famiglia, i privilegi del patriottismo, la ricchezza del sapere; fin dall'epoca feudale — tanto diversa in molti punti da quella dell'Europa continentale



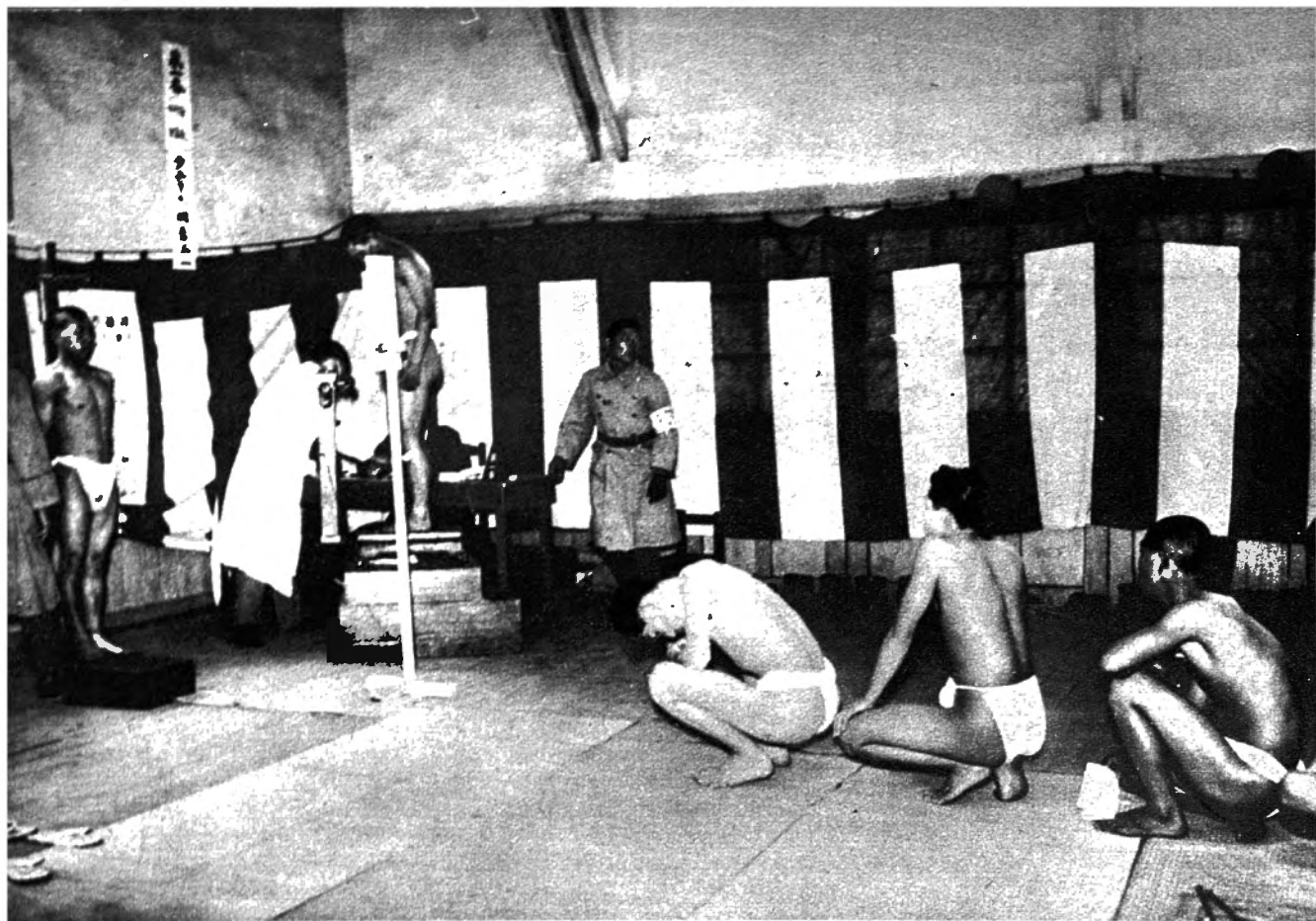
Istruzioni teoriche per la difesa della razza giapponese

— si vedono fiorire in gran numero questi uomini famosi per il loro coraggio a tutta prova, il loro senso d'onore e la loro abnegazione. Fra l'altro, la storia del Giappone non conosce ancora un uomo reo del delitto di tradimento; è vero che la storia accusa di tale delitto un gran numero di *Shogoun*, ma essi erano soltanto colpevoli di abusare della fiducia dei loro sovrani e non è possibile accusarli di un delitto che non è neppure oggi contemplato nel codice penale nipponico.

In una parola, il Giappone è il paese degli Dei: « Da che gli Dei, — scrive il Conte Okuma — stabilirono gli otto Stati dell'Impero isolano, e mandarono ad abitarli una razza di uomini, cioè tremila anni fa, il Giappone non ha dimenticato che è terra degli Dei. La nostra attitudine religiosa trova espressione in un epigramma di Sugawara Michisane:

*Purchè il vostro cuore sia fedele,
anche se non pregate, gli Dei vi ascolteranno ».*

Ritengo che nessun esempio valga a dimostrare, più di quello del Giappone, il fondamento reale e sostanziale del razzismo. Invero, se fosse ancora necessario confrontare la razza giapponese con la vera e propria razza mongolica, cioè la cinese, si troverebbero queste leggiadre differenze. I Chinesi consumano gran parte del loro tempo a fumare, e sono dediti all'uso dell'oppio che li istupidisce a poco a poco, e toglie loro ogni energia fisica e morale. Vivono con mogli e concubine: quando sono poveri abbandonano i proprii figliuoli alla ventura. Inoltre, la loro razza è pure indebolita dall'uso delle bastonature che, in pieno secolo XX, sono prodigate alla presenza dei mandarini, dinanzi ai quali il condannato, condotto per la coda, deve prosternarsi, prima di subire la pena. Quindi un aguzzino gli amministra le sferzate sulla parte più carnosa del



corpo. Avviene talvolta che un colpevole, ricevuta la sua punizione, se ne vada lesto come uno scoiattolo, mentre un altro, emettendo grida da indemoniato, possa appena alzarsi e camminare. Non bisogna credere però che questa differenza di contegno venga da maggiore robustezza corporale o da maggiore forza morale; essa proviene da una parola detta a tempo opportuno all'aguzzino, il quale misura la forza del soldato secondo l'importanza della somma promessagli...

Inerzia, crudeltà e corruzione sono dunque i tre caratteri fondamentali della razza imbarbarita che sperava, verso la fine del secolo scorso, di potersi rigenerare seguendo proprio l'esempio del Giappone, e subendo l'influenza degli inviati e dei com-

VITA SPORTIVA E M



solì giapponesi predominanti a Pechino. Ma se a una razza non mancano energie rinnovatrici, essa mostra sopra tutto in guerra le sue energie: dopo la sua vittoria nella guerra con la Cina del 1894-95, il mondo attonito scoprì nel Giappone una potenza che non poteva essere soppressa, mantenendola sotto tutela come una nazione semi-indipendente. Pertanto, la razza gialla, più volte abbattuta e vinta e che fra l'altro, si è sprofondata nell'abisso del bolscevismo, dovrà cedere il passo alla razza giapponese, che per storia, lingua, religione, cultura, occupa un posto a sè fra i popoli di razza mongolica, anche in rapporto all'antico ceppo etnico dal quale è sorta.

ARMANDO TOSTI

LITARE DEL GIAPPONE





Viaggio di Mosè in Egitto

Il Mar Rosso contro

LE LEGGENDE EBRAICHE IN UNO SCRITTO DI

Nella seconda serie di « Studi sulla letteratura contemporanea » usciti presso il Giannotta, di Catania nel 1882, Luigi Capuana dedica un capitolo alle leggende ebraiche prendendo lo spunto da un volume che sotto il titolo « Vita e morte di Mosè » Salvatore De Benedetti aveva pubblicato due anni prima dal Nistri di Pisa.

Al Capuana, che fa precedere le considerazioni sull'opera da alcune pagine

nelle quali esamina i caratteri che soprattutto fanno bella e rendono gradita alla fantasia una leggenda, non piacque « il genio sottilmente sofisticato del commentatore biblico, del rabbino fanatico », il quale genio « interviene ad ogni passo e rompe la magia dell'impressione quasi per avvertire di non lasciarci cogliere dalle seduzioni della forma ». E non aveva torto, e nessuno non può non essere d'accordo con lui — che era

partito dalle parole di Goethe « essere un'opera poetica tanto più perfetta quanto più è incommensurabile e insaisissable dall'intelligenza ».

Non rimetteremo in esame la materia offertaci con la traduzione del De Benedetti, ma ci accontenteremo di ripetere alcune delle specifiche osservazioni dello scrittore catanese il quale ha saputo più che magistralmente mettere a fuoco la questione.



Mosè

LUIGI CAPUANA

« Sia la natura dello spirito semitico, sia l'effetto dell'influenza del concetto religioso, che in quella razza ha sopraffatto ogn'altro sentimento — scrive il Capuana — l'organismo di queste leggende è imperfetto. La trasformazione creativa del sentimento nella forma non si è compiuta e non ci produce l'illusione della vita ».

A distruggere una originaria consistenza poetica interviene appunto quel

« genio sottilmente sofisticato del commentatore biblico » al quale abbiamo già accennato, e così la leggenda « non è più qualche cosa venuta fuori non si sa donde, nè come, nè quando, una creatura gentile, sorridente, ingenua nelle sue facili gioie, ingenua nelle sue tristezze e nelle sue paure, impressionabilissima, esaltata per la sua delicatezza di nervi. Ha una musoneria sacerdotale; vuol giustificare ogni sua parola con un testo autentico del Libro. C'importuna con la sua esattezza, c'irrita con una sciocca credulità molto diversa dall'ingenuità che non si sorprende di nulla forse perchè l'impossibile le pare, non che possibile, facile.

« Non si contenta, per esempio, di narrare che quando Faraone impose agli ebrei di gettar nel Nilo i figlioli maschi Dio inviava a quei bambini abbandonati nei campi i suoi angeli a lavarli, a purgerli d'unguenti, a fasciarli, a porre loro accanto due pietre levigate, dall'una delle quali egli succhiavano latte, dall'altra nutrirsi di miele, non si contenta di narrare che, cresciuti, il suolo apriva la bocca e rigettavali, che tornavano ciascuno al padre suo e alla famiglia sua, quali facevano tuttafiata celle sotterranee li rimpiazzavano, sì che gli Egiziani loro aravano sul dosso, ma offenderli non potevano; ma ecco che aggiunge subito: secondo sta scritto: e cita il versetto del Salmo CXXIX: sul dosso mi hanno arato gli aratori, rivelando così da qual fonte è scaturito l'embrione leggendario e, nello stesso tempo, uccidendolo ».

Due altri passi il Capuana ha brillantemente lumeggiato, scoprendo ancora una volta quel tale spirito rabbinico di interpretazione, e rinforzandone la condanna.

Il versetto 13 del capo XV della Genesi dice a proposito della cattività degli ebrei: *Li terranno servi e gli affliggeranno per quattrocent'anni*. Ora gli ebrei non rimasero in schiavitù presso gli egizi che ottantasei anni: come superare la scondanza?

Il rabbino pensa e quando — sottolinea argutamente il Capuana — « trova la sua sofisticata soluzione prova la tentazione di personificarla. Hura, il patrono dell'Egitto, si lamenta con Dio e sfida Michele il patrono d'Israello: Dio è te-

nuto a mantenere la sua parola: *quattrocento anni*. Michele non sa che rispondere; il versetto decimoterzo dice: *quattrocento anni*. Ma Dio interviene nel conflitto, dà la sua interpretazione da perfetto rabbino, ed Hura il patrono rimane confuso ».

Certo il contenuto di taluna di queste



Statua di Mosè
(Ant. Tantardini, Milano)



Mosè fa scaturire la sorgente dell'Oreb (Vaticano, Loggè di Raffaello).

leggende non potrebbe essere — anche all'infuori di ogni coloritura interpretativa, di ogni glossa interessata a ricondurre il fantastico su un terreno reale — più concreto già di per sè, secondo uno spirito ebraico che sa di valutazione a freddo, che fanatico della interpretazione della legge, nulla più altro vuol sapere e conoscere.

Così una bella novità salta fuori nel libro del De Benedetti a proposito dell'episodio del passaggio del Mar Rosso: una vera e propria insubordinazione del mare verso Mosè, altro che obbedienza ad un cenno! *Io non farò secondo le tue parole* — dice il mare a Mosè — *perchè tu*

sei nato di donna; e non per questo soltanto, ma perchè io sono maggiore di te di tre giorni, però che io fui creato lo terzo die della settimana, e tu sino al sesto non fosti.

Ma a Mosè doveva capitare anche un altro grave affronto: nemmeno quel tale sasso di quella tale famosa rupe destinata a dare acqua agli ebrei assetati nel deserto, se la sentì di obbedire al comando del condottiero, ed interessante riesce l'ascoltare il colloquio a tre che in quella occasione si sarebbe svolto:

— Mosè (a Dio): Lo sasso non gitta.

— Dio (al sasso): Perchè non gitti tu acqua ma sangue?

— Lo sasso (a Dio): Signore del mondo! Perchè Mosè mi ha egli picchiato?

— Dio (a Mosè): Perchè lo sasso hai tu picchiato?

— Mosè: Perchè e' gittasse acqua.

— Dio: Come? t'ho detto io tu il picchiassi? Non ti ho discorso io di parlare? E detto: *E parlerete allo sasso?*

— Mosè: Io ho parlato, ma non gittava.

— Dio: Hai tu pure comandato Israele: *Con equitate giudicherai tuo prossimo.* E perchè non hai giudicato con equitate lo sasso?

Più avanti, nella leggenda tratta dal Commiato di Mosè, sarà lo stesso capo

del popolo ebreo a tentare un appello che in qualche espressione assume la forma del più dichiarato risentimento, verso l'Eterno Padre, Mosè dovrà morire per divino decreto prima di avere posto piede nella Terra Promessa; il suo dolore è immenso ed egli cerca di strappare a Dio una dilazione. Ecco qualche battuta del dialogo veramente drammatico:

— Mosè: Fa che io non muoia, ma viva e meni l'opera dell'Eterno!

— Dio: Ti ho io per nulla detto di uccidere l'Egiziano?

— Mosè: Signore del mondo! Dammi licenza di dirti una sola cosa.

— Dio: Di..

— Mosè: E tu hai pure ucciso tutti i primogeniti di Egitto. E io per un solo egiziano, io mi morirò?

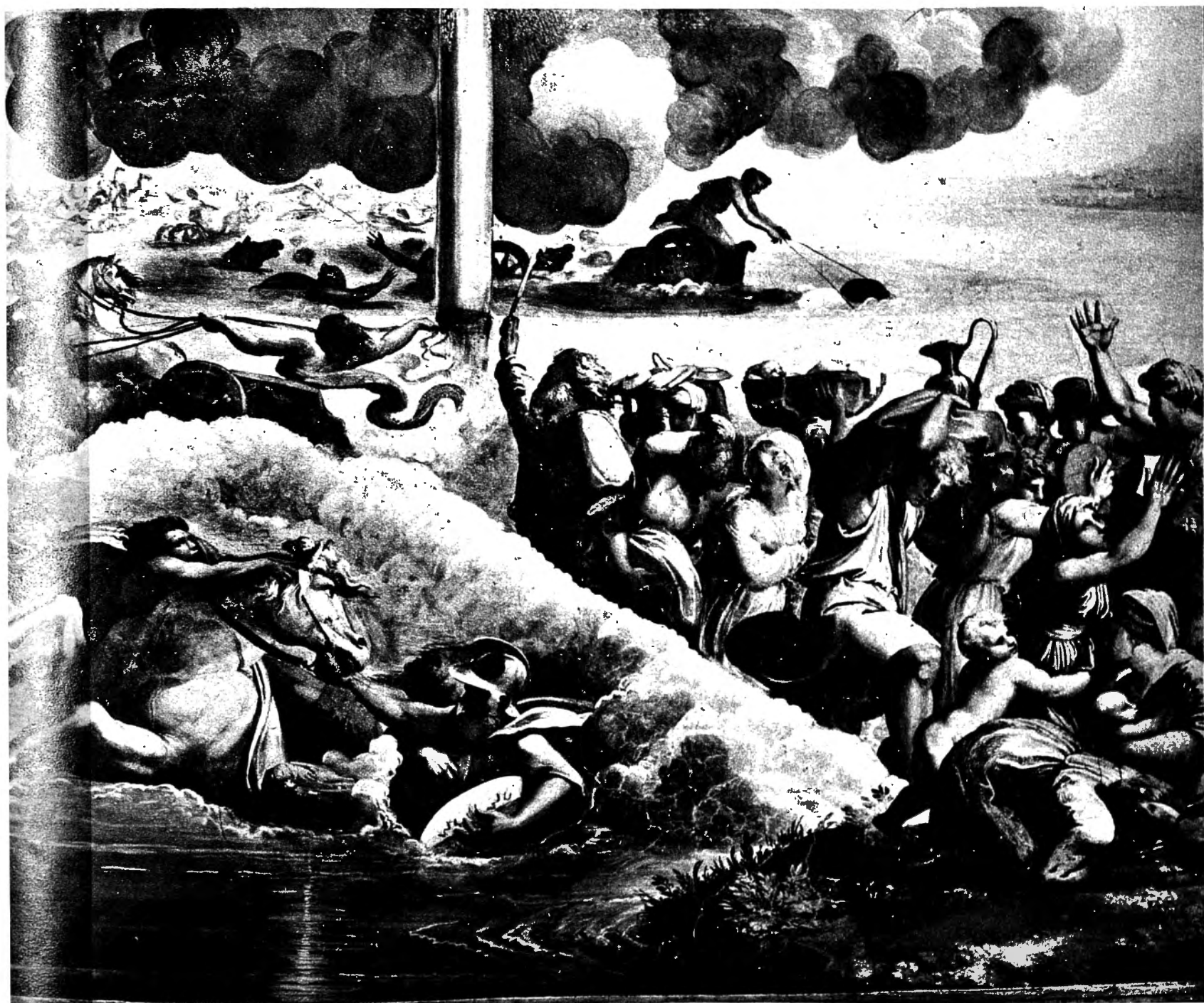
— Dio: Ma sei tu forse a me somigliante?

Quando viene il momento in cui Mosè dovrà morire, nè Gabriele, nè Michele, nè Zangariele e, da ultimo, nemmeno Samaele che si era mostrato il più coraggioso, sanno decidersi a separare dal corpo la grande anima, e così Dio in

persona si reca a compiere l'atto da lui decretato e Mosè muore ricevendo un bacio dell'Eterno. L'anima fino all'ultimo aveva invocato e sperato: *Signore! lasciami qui dentro: lasciami al mio posto.*

« Ma questo sentimento così sublime d'un indefinito terrore della morte e del nulla — osserva il Capuana, nella conclusione del suo interessante scritto — il rabbino lo riduce quasi artificiale a furia di distinzioni, di argomentazioni, di sottigliezze e ne diminuisce la grandiosa solennità ».

FERRUCCIO FERRONI



Gli ebrei passano il Mar Rosso (Vaticano, Logge di Raffaello).

ADERENZE LEOP

ALL'EBRAISMO ANTICO E CONTRASTI CON

La posizione antiggiudaica ed antisemitica di G. Leopardi è ben nota dai molteplici pensieri ch'egli esprime in merito e che troviamo sparsi nei suoi vari scritti. Meno nota invece fu la sua attività di orientalista e di cultore delle lettere ebraiche in particolare, che gli permise una conoscenza discreta dell'An-

tico Testamento, aprendogli altresì la via ai giudizi formulati intorno alla Bibbia, da alcuni ritenuti troppo severi, da altri comminabili di aspre pene.

Da un esame minuto del materiale in osservazione possiamo dedurre un duplice atteggiamento del Poeta circa la questione



LEOPARDI

IL GIUDAISMO MODERNO

ebraica: aderenza all'ebraismo antico e contrasto con il giudaismo moderno. I due termini sembrano paradossali, ma quando si tenga conto dell'evoluzione del pensiero leopardiano, impostata su valutazioni sociali e politiche della storia e derivata dal concetto che il Recanatese aveva del mondo e



Il popolo ebreo chiamavasi il popolo eletto e quindi si poneva senza paragone alcuno al di sopra di tutti gli altri popoli sì per nobiltà, sì per merito, sì per diritti; e spogliava gli altri dei loro

LEOPARDI

della Natura, lo stridente contrasto si tramuterà fino ad originare un complementarismo tra i due fattori.

Anche in questo problema, come altrove, il Leopardi ebbe uno sviluppo autonomo di mente e d'azione e giunse ad esaminare per via propria i quesiti che gli si offrivano, trovando per essi una soluzione tratta dal profondo dell'esperienza sua di filosofo, filologo, poeta.

Il concetto che il poeta si forma del valore della letteratura, e quindi della storia ebraica, consiste nell'interpretazione umana ch'egli fa della Bibbia. La questione della rivelazione è definita chiaramente ai suoi occhi. Chimere, illusioni, aspirazioni, ecco il bilancio positivo del suo spirito a vent'anni; studio incessante, barriera di anime in sott'ordine che gli avvelenano lo spirito, quello negativo: campo d'azione, il suo corpo distrutto; dal cozzo, di questi due mondi matura la sua tragedia, che da prima si concreta in motivi di imprecisata libertà, poi di acuta sofferenza psicofisica che tenta di estendersi all'universale, lenita da istanti di annichilimento dei sensi e delle cose; succede un'insensibilità progressiva, logicamente traslata nella natura, dea indifferente e sovrumana, il cui scopo è di conservare le forze molteplici dei mondi, non di commuoversi di fronte all'agitazione della massa degli uomini.

Messo così al cospetto dell'« arido vero », il Poeta ricerca le cause della felicità umana non nella ragione, ma nella Natura stessa travestita con l'illusione propria degli antichi; la ragione è dei moderni, di coloro che hanno perduto la possibilità di entusiasinarsi, d'amare, di evadere dal duro cerchio della quotidiana realtà, condannati a macerarsi inutilmente nel tormento consapevole della felicità.

Quindi la rivelazione Biblica non è immaginata come un complesso di verità trascendenti la Natura, ma insite nella Natura stessa (dal momento che questa può essere considerata

Incontro di Giacobbe con Lea e Rachel (Vaticano)

Dio) e le verità bibliche sono relative a quegli uomini a cui erano dirette ed a quei tempi in cui furono determinate; la loro umanità non esclude il trapelare di un efflato divino, perchè la rozzezza primitiva dei tempi nei quali si concepirono, la semplicità e la potenza delle espressioni, le avvicinano all'epoca felice, quando l'uomo ed i suoi dei, per dirla con l'Holderlin, in « Iperione » erano una cosa, le tramutano in superba realtà poetica.

Ecco, quindi, la storia del popolo d'Israele, considerato per decine di secoli come l'Eletto, l'amico di Dio, e di cui ancora lo Städe diceva i meriti per aver apportato all'umanità d'Occidente le dottrine di religione e di morale, ridotta nel suo vero ambito umano e salvabile, là dove il poeta lo permette, mediante la forza della poesia.

Pure, un'aderenza spontanea all'ebraismo antico si ha in Leopardi, quando speciali forme liriche collimino con il suo stato d'animo; così è, ad esempio, del problema della caduta dell'uomo. Nessuno, e già l'abbiamo espressa, ignora l'opinione del Nostro in merito alla progressiva infelicità del genere umano, da non confondersi tuttavia con le teorie d'oltralpe vagheggiate da Rousseau e seguaci. E' quindi del primo aspetto della personalità lirica del Poeta l'inno ai Patriarchi, composto verso la fine del 1822 o, al più tardi, nell'anno successivo. I versi 71-86 sono degni di commento:

*Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eternee sedi; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di liete ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide; invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.*

E' chiaro come qui il Leopardi, rimpiangendo la fanciullezza del genere umano, felice perchè illusa, ricordi Abramo e Giacobbe, mitici patriarchi degli Ebrei; l'uno tutto confidente, nella sua grande ingenuità, in Dio, smarrito e meravigliato dall'apparizione dei tre angeli durante l'ora pànica, l'altro guidato dalla forza invincibile di Amore (una delle grandi illusioni umane), che, conquiso dalla cugina Rachele, serve quattordici anni in volontario esilio, pur di ottenerla.

Sono quindi motivi di simpatia lirica e si rivelano anche oltre, nella trattazione del problema del dolore, come ci attesta un frammento di versione da Hjob:

*Uom fu che 'l mal fuggia, che Dio temea,
retto, illibato in Us. Giobbe 'l nomârò,*

diretta interpretazione di: Ysh hayah beherez nuz hyob she-mo ecc... (Giobbe, I, 1).

Ma con « l'abuso della ragione, del sapere e della società, si corrompe la primitiva purezza patriarcale »; con Giuseppe il grande valore umano della Bibbia è finito, poichè egli « entra finalmente nelle Corti... nasce la fame dell'oro, la sfrenata ed ingiusta ambizione... e la storia dell'uomo (sarà) una serie di delitti e di meritate infelicità ».

Se le aderenze leopardiane all'ebraismo non solo si limitano all'età patriarcale, ma sono circoscritte da particolari forme liriche umanamente intese, l'odio per i giudei ci è invece abbondantemente testimoniato in base a problemi storici e sociali.

A tre si possono ridurre gli argomenti su cui il Leopardi prende posizione: la preparazione alla rivelazione cristiana, fatta dal popolo ebraico; la particolare forma sociale-politica dell'antico Stato degli Ebrei, l'atteggiamento giudaico nella storia della civiltà.

Circa la prima questione non poteva certo sfuggire al Nostro, nutrito di solidi studi classici, il valore del pensiero greco-latino nella formazione della dogmatica cristiana; l'estremo carattere di novità presentato dal Vangelo, e su cui il Leopardi si sofferma, già di per se stesso segna un rinnovamento, un distacco completo dall'Antico Testamento, cui non era possibile immaginare idee come quella dell'« amore universale » e dell'« universalità », senza rinnegare il proprio carattere fondamentale.

Sulla struttura sociale del mondo ebraico è il Poeta stesso che ci parla: « Le opinioni che gli Ebrei avevano circa la loro origine, il loro governo sempre partecipante di teocrazia, i loro costumi... influiti dalla religione, come si vede anche oggi, confondevano, forse più che presso qualunque altro popolo, le origini ed i progressi della creazione, con le origini ed i progressi del culto », ed ancora:

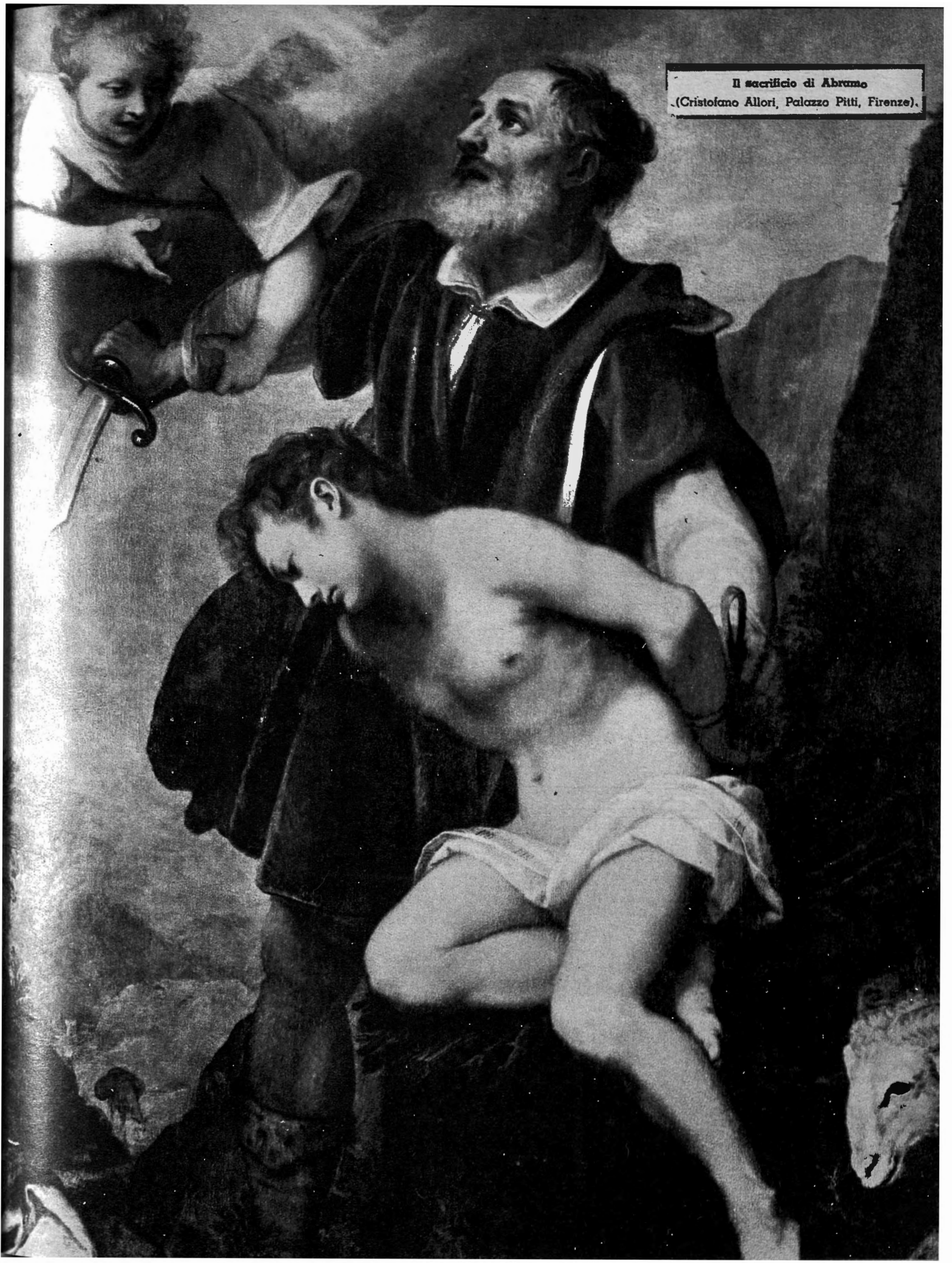
« ... che esista una legge, un corpo di diritto universale che abbracci tutte le nazioni ed obblighi l'individuo nè più nè meno verso lo straniero che verso il nazionale, questa è una opinione... ignota... a tutte le pie sante religioni è legislazioni, compresa quella degli Ebrei », ed oltre: « ...il popolo ebreo chiamavasi il popolo eletto e quindi si poneva senza paragone alcuno al di sopra di tutti gli altri popoli sì per nobiltà, sì per merito, sì per diritti... e spogliava gli altri dei loro », ed infine: « anche oggidì gli ebrei conservano... questa opinione, che non sia peccato l'ingannare o far male comunque allo straniero... reputando peccato solamente far male ai loro nazionali ».

Ma è nella propria coscienza nazionale che il Leopardi trova motivo di odio contro i Giudei, specialmente moderni, e definisce il terzo problema, cioè l'atteggiamento ebraico nella storia della civiltà e del progresso. In un luogo dei Pensieri, il Nostro precisa che la civiltà « tira sempre a confondere, risolvere, perdere ed eguagliare i caratteri nazionali »; l'ebraismo è ostile a questa forza, resiste, si chiude in un mondo limitato e teocratico, giustifica la propria posizione con il dogma dell'elezione divina. Questo tipo di vita e di civiltà, basato sull'amor sui e sull'odio per il genere umano, sfugge alle presenti concezioni della vita, è in diretto e stridente contrasto con l'assioma già dal Nostro prodotto. Il popolo ebraico è ascievolabile per costituzione intrinseca, isolato per la necessità storica del suo mantenimento, e quindi, come tale, improduttivo agli effetti del progresso, spinto a nuocere ed a distruggere.

La sua forza dipende dall'uso ch'egli fa della ragione, cercando con essa di sradicare e di annullare ogni ricordo dalla mente dei gentili, siccome possiamo trovare chiaramente dimostrato anche nei « Protocolli di Sion ». Ed il Leopardi conclude: « la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia, nè la ragione... ma la virtù, le illusioni, l'entusiasmo, insomma la natura dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende da un'ultra filosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose ci ravvicini alla natura ».

CLAUDIO CALOSSO

Il sacrificio di Abramo
(Cristofano Allori, Palazzo Pitti, Firenze).



SIMBOLI EROICI DELLA TRADIZIONE



Sven di Danimarca con le insegne dell'Ascia conquista l'Inghilterra

In questa stessa sede abbiamo precedentemente avuto occasione di rilevare, che nel mondo delle origini — la cui importanza per le ricerche razziali si farà sempre più evidente — là dove le cosiddette testimonianze « positive » vengono meno o si fanno ambigue, il *simbolo* e il *mito* possono spesso offrire un prezioso filo conduttore per una esplorazione portantesi, anzi, più sulla direzione della « profondità », che su quella della « superficie ». Ciò è stato riconosciuto, e non da oggi, dal razzismo tedesco, specie là dove esso si è proposto di completare le sue ricerche antropologiche e biologiche con un elemento spirituale e di « visione del mondo », tanto da riaffermare i suoi principii nel campo della storia delle religioni, della mitologia comparata, delle tradizioni primordiali, delle saghe. Da noi, invece, a tutt'ora questo terreno è pressochè vergine. Eppure in un mondo che, come quello dell'antica penisola italica, già da epoche preistoriche subì l'influenza di civiltà e di genti assai diverse, tanto da presentare solo di rado un rigoroso parallelismo fra la purità etnica e la purità delle corrispondenti tradizioni — in un tale mondo una investigazione, che riconosca il valore di documento e di segno al simbolo e al mito, potrebbe condurre a risultati di non poco momento.

Naturalmente, a tanto si presuppone una adeguata qualificazione ed un occhio particolarmente addestrato. Come la lin-

gua, così pure il simbolo e il mito da una razza possono passare ad un'altra razza, da una civiltà ad un'altra civiltà, mutando allora, per dir così, di *funzione*, facendosi cioè il sostegno di significati diversi da quelli normali e originarii. E' dunque necessario sapersi orientare e saper integrare tutto quel che da una indagine del genere può venirci con ferme conoscenze d'ordine tradizionale.

Ciò valga come premessa generale per delle considerazioni, che qui vorremmo svolgere intorno ad alcuni simboli che, presenti anche nell'antico mondo italico, e poi romano, ci testimoniano a loro modo della presenza di una tradizione di origine e di tipo prettamente nordico-ario o, come noi preferiamo dire, *iperboreo*. Usiamo di prevalenza il termine « iperboreo » per prevenire errate interpretazioni e ingiustificate apprensioni. Parlando di « nordico-ario », infatti, si potrebbe credere che noi più o meno aderiamo alla tesi pangermanista e che riconosciamo la derivazione di quel che di più valido presenta la nostra gente e la nostra tradizione dalle razze propriamente nordiche e nordico-germaniche. Come noi lo usiamo, il termine « iperboreo » ha invece una ben diversa estensione. Esso si riferisce ad un ceppo assolutamente primordiale, che sta alla base del gruppo *complessivo* delle genti e delle civiltà arie e del quale le razze propriamente nordico-germaniche non sono che una particolare diramazione.

E ARIO-ROMANA L'ASCIA

le forze originarie creatrici di civiltà nell'antica India, nell'antico Iran, nella prima Ellade e nella stessa Roma potendo rivendicare una stessa origine e, per lo meno, una pari dignità.

Dopo aver precisato questo punto, i simboli principali di quell'antico retaggio, che noi intendiamo esaminare e penetrare nel loro più profondo e puro significato, sono l'Ascia, il Lupo, il Cigno, l'Aquila, la Croce radiata. Ad un tale esame è indispensabile il metodo comparativo applicato al ciclo complessivo delle civiltà e dei miti arii: attraverso quel che una di tali tradizioni arie offre, quel che nell'altra si può trovare viene ad esser integrato, confermato o lumeggiato ulteriormente.

Nel presente scritto ci limiteremo all'*Ascia*. L'Ascia è uno dei simboli più caratteristici della tradizione iperborea primordiale. Le sue tracce ci riportano alla più alta preistoria.



Ascie rituali cesellate
di Göttenborg (Norvegia)

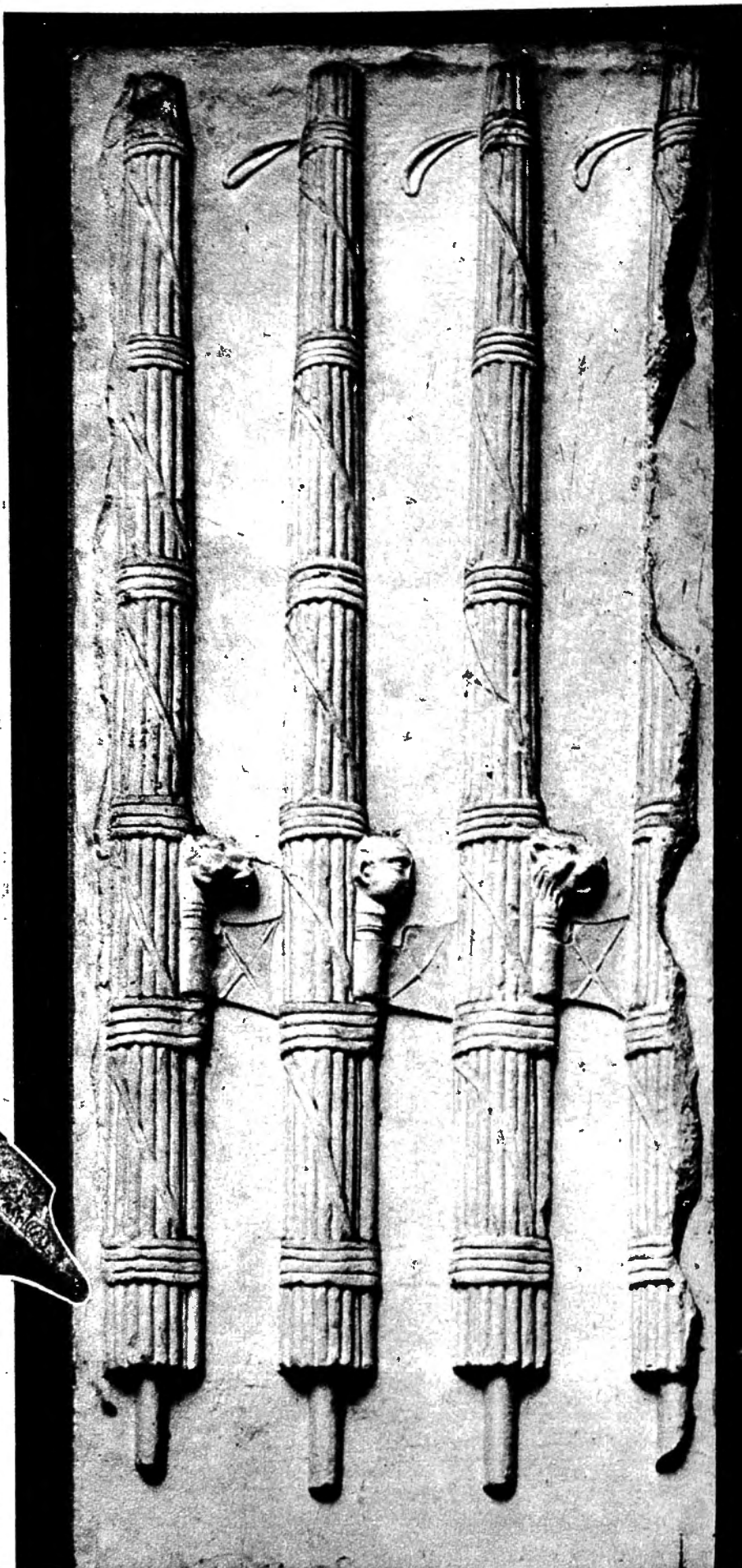




Immagine di S. Olaf, il Santo dell'Ascia

secondo alcuni, all'ultima epoca glaciale, secondo altri, almeno al periodo paleolitico. In una opera recente, il Paulsen ha, fra l'altro, steso delle carte ove risulta la grande diffusione dell'Ascia iperborea, secondo i vari ritrovamenti preistorici in Europa. Il tipo più antico di Ascia è la cosiddetta «ascia siderale», fatta di silice o ferro meteorico, cioè di una sostanza caduta «dal cielo». E' ormai assodato, che l'uso di tali ascie siderali primordiali fu soprattutto rituale e sacrale. Per via della sostanza di cui erano fatte, esse in fondo ci riportano al simbolismo più generale delle «pietre divine», delle «pietre scese dal cielo» che tanta parte ebbero dovunque si formò, nell'antichità un centro tradizionale: dall'*Omphalos* di Delfo alla «pietra del destino» — *lia-gail* — delle antiche tradizioni britanniche, dagli *ancilia*, fatti in Roma antica con pietra caduta dal cielo e aventi il significato di pegno di dominio, *pignus imperii*, fino allo stesso San Graal che, secondo la tradizione conservataci da Wolfram von Eschenbach, ci appare parimenti come una pietra scesa dal cielo.

Ma nel caso dell'Ascia questo simbolismo generico assume un significato speciale, con più stretta relazione ad una tradizione di tipo eroico, oltrechè sacro. Le pietre degli aereoliti simboleggiavano anche la «folgore» (dove l'espressione:

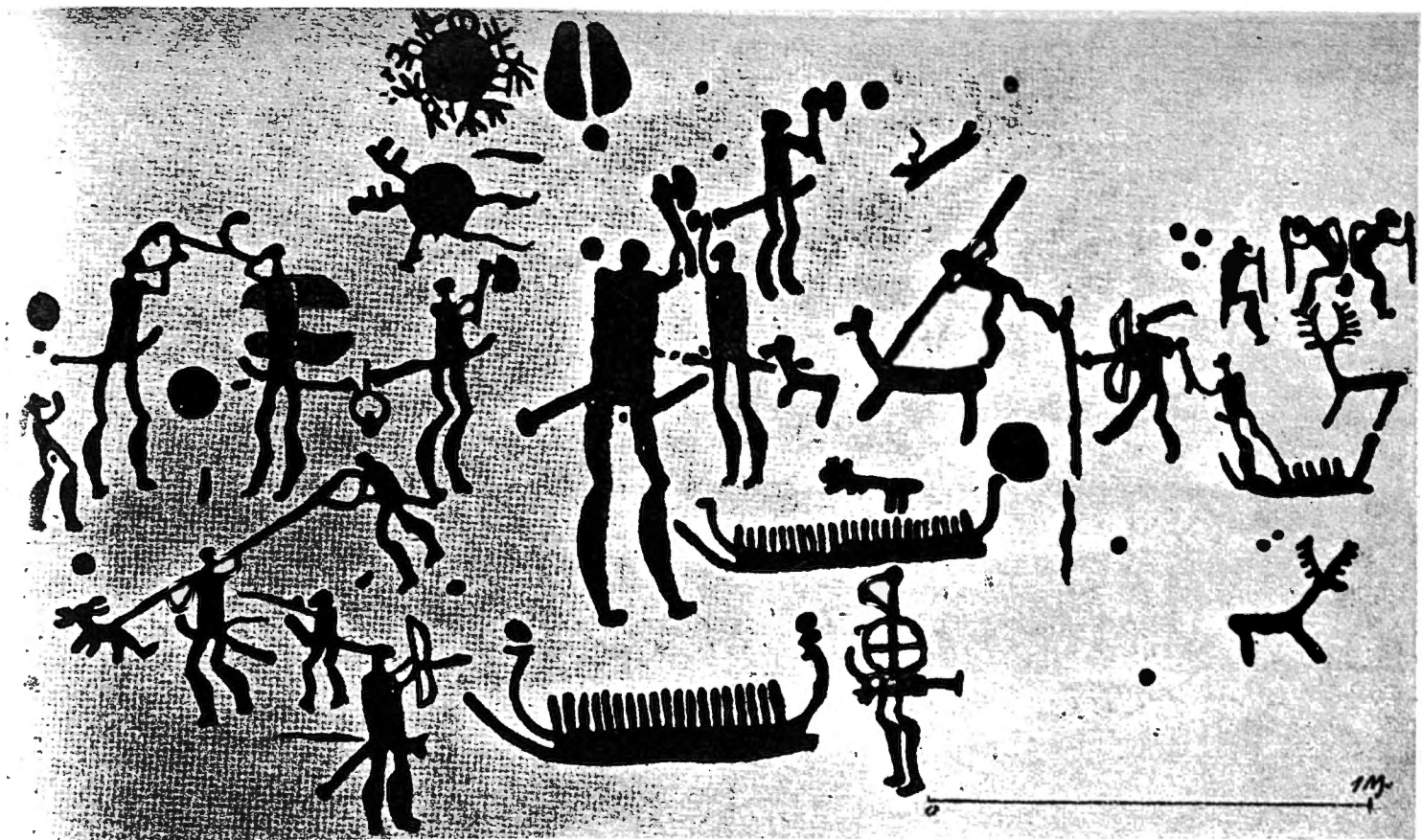
«pietre della folgore», *pierres-à-foudre*), la forza celeste folgorante, e questo stesso significato di folgore, per tal via, passò anche all'Ascia siderale preistorica: come la folgore, essa frange e spezza (Guénou). Questa è la base di tutto ciò che l'Ascia come arma e come simbolo andò a significare nelle tradizioni arie e nordico-arie, dai primordi iperborei fino a Roma antica e alla stessa epoca dei Vichingi.

Nella concezione aria della guerra — ed anche questo qui l'abbiamo altre volte rilevato — l'elemento materiale era inseparabile dall'elemento spirituale, trascendente. In ogni lotta o conquista l'antico Ario vedeva il riflesso di una lotta metafisica, dell'eterno conflitto fra le potenze olimpiche e celesti della luce e le potenze oscure e selvagge della materia e del caos. L'Ascia come arma e come simbolo è in stretta relazione con tali significati. Già l'Ascia silicea appare come un'arma «celeste» impugnata sia dal guerriero e dal conquistatore iperboreo, sia dal sacerdote e dal sacrificatore. Nei graffiti, risalenti ad una remota antichità, di Fossum (Svezia) appaiono numerose figure che impugnano l'ascia, presso a simboli solari. Ora, è interessante notare queste due convergenze. Questi antichi simboli nordici corrispondono agli altri di tracce ancor più antiche, proprie alla cosiddetta civiltà franco-cantabrica delle Magdélaines o dei Cro-Magnon (circa 10 mila anni a. Cr.); civiltà, chiamata anche «della renna», che a nostro avviso è spinta fino alla regione ligure. Peraltro proprio nelle arcaiche tracce della civiltà italico-ligure figura di nuovo l'ascia, insieme a simboli solari e iperborei, come p. es. il cigno e le croci radiate. In secondo luogo, è stata recentemente assodata da Franz Altheim la corrispondenza delle tracce preistoriche, che si trovano in Val Camonica, appunto con quelle svedesi: anche in questa regione italiana si trovano graffiti, ove figura l'ascia simbolica insieme ad un analogo simbolismo solare e astrale. L'Altheim nel riguardo ha anzi parlato di una vera e propria «migrazione dorica in Italia» a lui sembrando evidente la similitudine della civiltà che ha lasciato nel Nord della nostra penisola tali tracce e che doveva condurre, per vie enigmatiche, fino alla creazione di Roma, con l'altra dei Dori scesi in Grecia, la quale doveva aver la sua conclusione nella creazione di Sparta.

Quanto al lato propriamente spirituale, i significati già indicati nell'«ascia siderale» si ritrovano distintamente nel culto nordico-ario di Thor. Thor è una figura divina che ha come caratteristiche due armi, le quali, in fondo, si equivalgono: l'una è l'Ascia e l'altra è il doppio martello, *jölnir*. Le due armi simboliche si equivalgono, per il fatto che il doppio martello raffigura in pari tempo la potenza della folgore, potenza di cui abbiamo



Figura di Thor col doppio martello (Islanda)



Graffiti preistorici di Fosså: figure con l'Ascia e con simboli solari

viato già la relazione all'Ascia parlando delle ascie meteoriche: e del resto il doppio martello, anche nello schema della sua forma si confonde con la doppia scia, o ascia bipenne, che rientra di nuovo nello stesso simbolismo e che riconduce specificamente alla tradizione iperborea. Quanto a Thor, è con tale arma che egli combatte le « forze elementari », gli *Elementarwesen*, che tentano di impadronirsi dei poteri celesti (in simbolo: della « Luna » e del « Sole »); è con tale arma che, nella schiera degli « eroi divini », o *Asen*, egli lotta contro « l'oscuramento del divino », contro il *ragna-rökker*, da interpretarsi non romanticamente come « crepuscolo degli dei » all'esempio di Wagner, bensì come eco mitico della tragica fine di un determinato ciclo di civiltà e di una data tradizione, derivata da quella iperborea. Ciò, nel mito.

Nella storia, fino al tempo dei Vichingi, Thor appare anche come un dio dei guerrieri; era fede dei Vichingi, che le virtù divine di Thor, la sua potenza e la sua forza, si trasmettessero in un certo modo a coloro che ne avessero impugnato il segnacolo, l'Ascia, come simbolo della presenza della stessa divinità. E questa fede stette alla base della stessa regalità nordica: troviamo re nordici, danesi e svedesi aver l'Ascia come simbolo del potere o come segno della loro dinastia — essa appare nelle bandiere delle schiere di Sven di Danimarca alla conquista dell'Inghilterra in una miniatura di Matteo da Parigi e si è conservata nella stessa insegna regale norvegese, ove è l'Ascia, e non il Leone, l'elemento più significativo e più originario. Questo prestigio mistico del simbolo iperboreo nel Nord fu tale, che nel periodo della cristianizzazione la nuova fede lo conservò: alludiamo al culto, diffusissimo nel Nord, di Sant'Olaf, il quale è una specie di reincarnazione cristianizzata di Thor: come Thor egli ha una barba aurea e reca l'Ascia, come Thor egli è un mistico protettore del paese, questo santo essendo già un re, passato nella forma di un « re perenne della Norvegia » — *perpetuus rex Norvegiae* — fino al punto, che i



Immagine di S. Olaf, il Santo dell'Ascia



sovrani successivi pensarono di regnare in suo nome (Paulsen).

Peraltro, lo stesso collegamento del supremo potere con una specie di consacrazione trascendente nel segno iperboreo dell'Ascia si ritrova in Italia, e, attraverso i Liguri, ove l'Ascia aveva parimenti relazione con la regalità, conduce fino all'Ascia compresa nel simbolo littorio di Roma antica, simbolo del potere e del diritto, dai più ignorato nel suo significato primordiale, eminentemente sacro, interpretato invece in termini soltanto giuridici e politici, e quindi profani e secolari.

Conferme degli stessi significati si trovano in altre tradizioni arie. Ricorderemo quella indo-aria relativa a Paraçu-Râma, cioè a Râma dall'Ascia. Con l'Ascia bicuspidata iperborea, secondo le tradizioni tramandateci in forma più o meno mitica dal *Māhābhārata*, questa figura di eroe divino o di condottiero creatore di civiltà, quando i progenitori dei conquistatori arii dell'India ancora abitavano in una regione nordica avrebbe sterminati i *mlecchas*, una specie di titani, una casta guerriera degradata, che aveva tentato di usurpare la suprema autorità spirituale.

Nel ciclo mediterraneo la figura di Zeus Labrandeus, vale a dire di Giove dall'Ascia bicuspidata, ci riporta alla già indicata relazione fra l'Ascia e la Folgore, arma precipua di questo dio olimpico: ma la folgore è la forza con la quale Zeus abbatte i Titani e i Giganti nel loro tentativo di impadronirsi delle sedi olimpiche, mito, questo, che di nuovo riflette sia il tema della « guerra metafisica perenne », che si è detto esser caratteristico per la spiritualità eroica, aria, sia il ricordo di scontri fra diversi tipi di spiritualità e fra varie razze nell'Ellade più antica. Sempre su tale base, l'ascia fu e può essere effettivamente considerata come un simbolo della spiritualità eroica aria: dai ceppari primordiali essa fu impugnata in imprese guerriere, che per essi valevano come una specie di drammatizzazione o prosecuzione della lotta metafisica adombrata dal mito: e in pari tempo figurò nei riti, intesi ad evocare e determinare attraverso il sacrificio forze invisibili. Solo più tardi, quando il concetto del « sacro » si spostò ad un altro ordine di idee, identificandosi propriamente al « santo », l'Ascia perdette a poco a poco il suo significato originario e non valse più che come un'arma e uno strumento disanimato.

Riportandoci ancora all'antico mondo mediterraneo, è assai significativo ritrovar l'ascia ma *spezzata*, nelle tracce più antiche di culto della civiltà *pelasgica*: ascie spezzate vengono offerte alla divinità con un capovolgimento di significati —

rispetto al culto ario — che quasi ha del satanismo. In realtà la civiltà pelasgica appartiene al Mediterraneo pre-ariano e pre-ellenico e ad un ciclo religioso, nel quale troneggia la figura di una donna divina e in cui donne o uomini effeminati avevano una parte fondamentale nel culto. In tale ciclo Zeus cessa di essere un dio olimpico per divenire una specie di demone soggetto esso stesso alla morte — tanto che a Creta se ne mostrava la tomba; qui la figura del dio delle acque o del fuoco sotterraneo si mescola al culto di enti della vegetazione selvaggia e del regno animale e, da un altro punto di vista, a culti e costumi semitico-asiatici improntati dal confuso empito dionisiaco, dall'afroditismo, da una estasi incomposta.

In pari tempo, vediamo che l'Ascia, in questo antico mondo mediterraneo pre-ariano, è usurpata da divinità femminili e dalle *Amazzoni*: dettaglio significativo, quest'ultimo, non appena si sappia che le Amazzoni, « donne virili » e guerriere, altro non sono che una figurazione mitica che, attraverso il simbolo allude essenzialmente all'usurpazione tentata da forme « femminili » di spiritualità contro la tradizione eroica, solare e « uranica » (ceieste) d'origine iperborea. Ma il mito ci parla anche di Eracle l'eroe più rappresentativo delle stirpi dorico-arie, e di altri eroi alleati alle potenze olimpiche, che combattono le Amazzoni, ne uccidono la regina e fra i trofei della loro vittoria riprendono — fra l'altro — proprio l'Ascia, il simbolo iperboreo usurpato. Il mito non potrebbe parlare in modo più chiaro.

Sarebbe facile indicare rivolgimenti analoghi nella trama dell'antica storia italica e in quella stessa di Roma: scontri fra forze profonde delle razze, fra forze umane e divine ad un tempo, manifestatisi in forme varie, ora politiche, ora sociali, ora religiose. Ad esempio, la civiltà etrusca va considerata essenzialmente come appartenente al ciclo mediterraneo-orientale delle razze pre-ariane, contro le quali ebbe già a lottare l'Ellade achea e dorica. Roma che assume l'Ascia, simbolo già etrusco, nell'insegna littoria del potere, ripete quasi il gesto vendicatore che il mito riferisce ad Eracle e di cui or ora si è detto. Tutto ciò che di grande Roma realizzò, lo realizzò attraverso uno sforzo tenace di purificazione e di superamento di elementi italici non-ari, mescolati, nelle origini con le forze della tradizione aria e nordico-aria. Ascia, Lupa, Aquila, Croce radiata ecc. — i simboli sacri dei conquistatori iperborei — riappaiono peraltro al centro della grandezza romana, come silenziosi segni del suo « mistero ».

J. EVOLA

La razza di Cro-Magnon

ATTRAVERSO I SECOLI

Delle diverse razze che popolarono l'Europa nel paleolitico superiore, quella di Cro-Magnon è oggi la meglio conosciuta. Essa ha avuto una parte molto importante nella storia razziale dell'Europa e ci sembra quindi utile seguirne le tappe secolo per secolo, servendoci dei magistrali lavori di Gustav Perret.

Quanto noi esporremo dimostrerà in pieno l'infondatezza della tesi sostenuta da alcuni antropologi che hanno preteso essere il tipo di Cro-Magnon un ibrido di elementi negroidi e di elementi mediterranei. Già il Paudler e il Kern avevano affermato che dal tipo di Cro-Magnon era derivata una grande parte dell'attuale popolazione tedesca e il Günther aveva

ritenuto che tale tipo dovesse identificarsi con la razza fèlica.

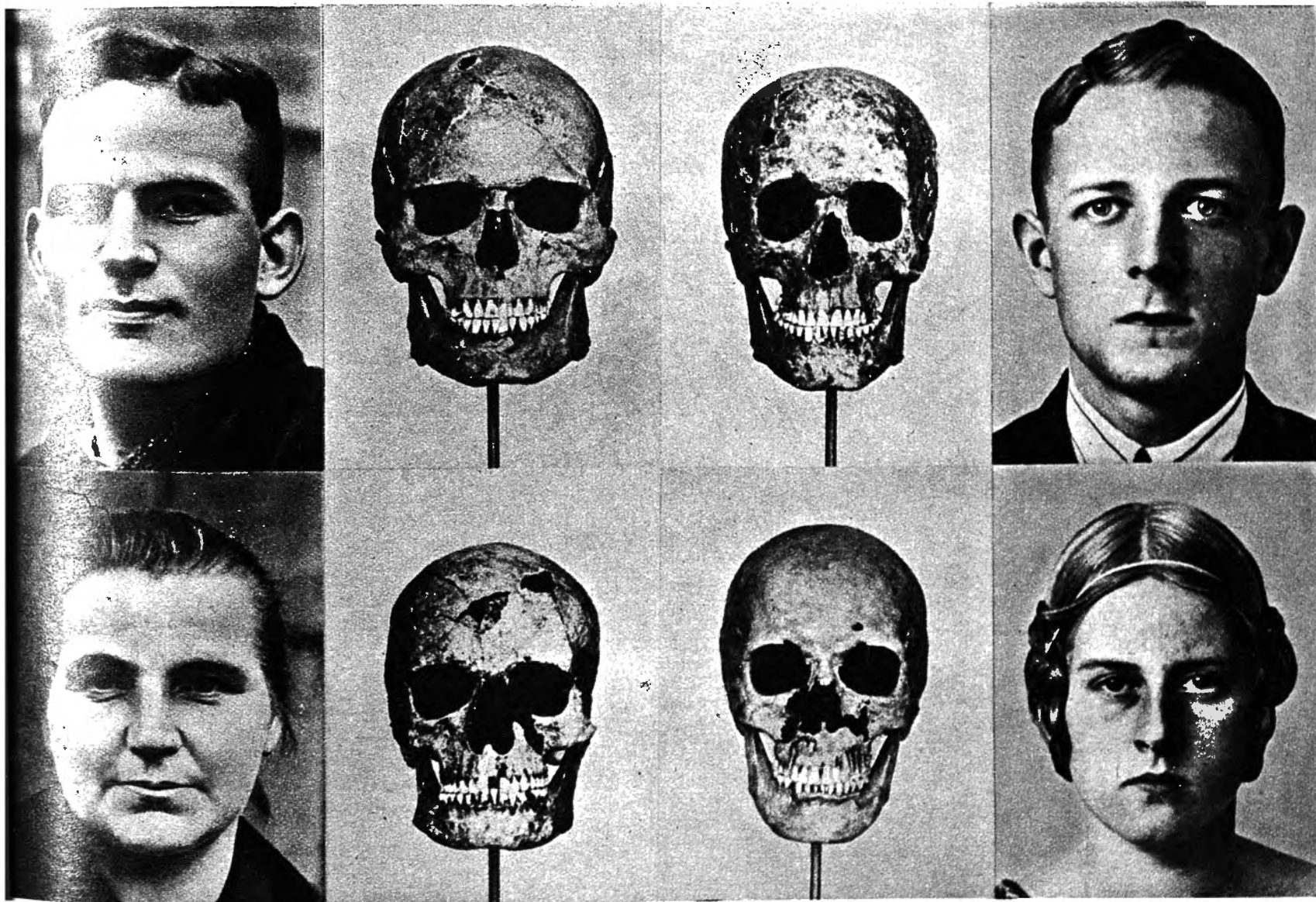
Sulla esistenza del tipo di Cro-Magnon nel paleolitico superiore esiste ormai una ricca letteratura. I lavori di Broca, Quatrefages, Hamy, Suller, Bonnet, Verneau e Vallois, contengono un'ampia documentazione; che ci permette di ricostruire quello che era l'aspetto somatico di questa razza. Il tipo di Cro-Magnon presentava un cranio cerebrale lungo, di media larghezza e di media altezza, con ampia capacità. La fronte era, in confronto con la forma lunga del cranio, piuttosto ampia, più diritta che nell'altro tipo razziale coevo, l'uomo di Brunn. I parietali erano forti e l'occipitale piuttosto stretto. Le

varie curve del cranio si presentavano in maniera molto caratteristica e quella orizzontale variava dalla forma pentagonoide a quella ovoide.

Molto caratteristica era anche la forma dello scheletro della faccia: le orbite erano basse, gli zigomi larghi e forti, l'altezza in valori assoluti alta, ma confrontata con la larghezza bassa.

Nelle più vecchie descrizioni di questo tipo si trova spesso l'affermazione che esso aveva un aspetto disarmonico, appunto perchè un cranio cerebrale lungo si accompagnava ad un cranio facciale largo e basso. Molto caratteristica era la mandibola, forte e quadrata.

Il sesso femminile presentava le stesse



Tipo fèlico e tipo nordico a confronto con i cranj delle razze Cro-Magnon e Reihengraber

caratteristiche del maschile, soltanto un po' attenuate. Come si vede, da quanto abbiamo detto, l'uomo di Cro-Magnon aveva una fisionomia alquanto diversa dal tipo chiamato dall'Ecker di Reihengräber.

Questo tipo era come il primo dolicocefalo; se ne distingueva però per una maggiore finezza di struttura. La fronte era piuttosto stretta, la faccia era alta e stretta, l'orbita alta, la mandibola leggera e diversamente modellata. Come si vede, si trattava di due tipi affini ma già abbastanza differenziati gli uni dagli altri.

Le ricerche compiute dal Perret hanno confermato i risultati sopra ricordati. Possiamo dunque con certezza dire che nel paleolitico superiore viveva in Europa una razza particolare, quella di Cro-Magnon, che per alcuni aspetti era simile e affine a quella nordica (tipo Reihengräber) ma sotto altri ne differiva. Per statura questa variava, a seconda dei reperti trovati, dalla statura media a quella alta.

Da quell'epoca è possibile seguire passo passo la storia di questa razza. Così, per esempio, all'epoca del bronzo appartengono i crani di Escheberger e di Molzbach. I primi presentano una lunghezza media di 185.4 mm. e un indice cefalico medio di 77.5. La faccia è alta ma larga e forte. Particolarmente tipiche sono le orbite e gli zigomi. La mandibola è ro-

busta e con angolo molto forte come nei cromagnonidi del paleolitico. Anche i crani di Molzbach presentano analoghe caratteristiche.

Passando alle tombe medioevali di Hilmes, si vede come solo una parte dei crani presenta il tipico aspetto della razza nordica (Reihengräber), mentre molti, soprattutto per la forma dello scheletro facciale si avvicinano di più al tipo di Cro-Magnon.

Analogamente si può dire dei crani di Mardorf e di Goddelsheim, come i primi illustrati dal Perret.

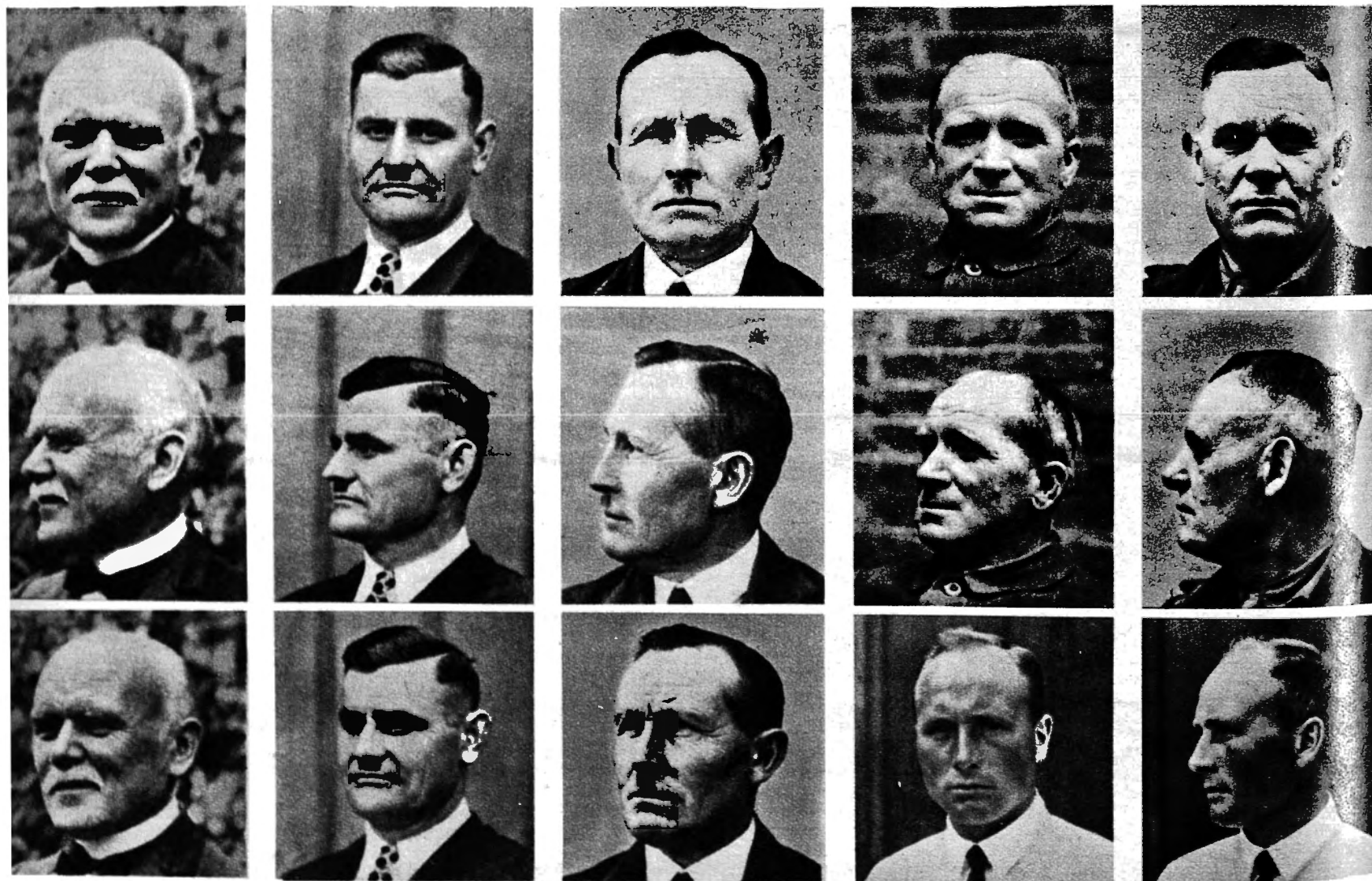
Hilmes, Mardorf, Goddelsheim presentano dunque insieme uniti due tipi razziali affini il nordico propriamente detto e il tipo di Cro-Magnon. Molto spesso i crani presentano insieme i caratteri misti dei due tipi. Osservando le tombe tedesche del medioevo più tardivo si constata lo stesso fenomeno. Per quanto riguarda la statura, questa — calcolata dalla lunghezza delle ossa lunghe — doveva essere durante tutto il medioevo piuttosto grande, non raggiungendo però le medie della statura delle razze nordica e fèlica oggi viventi.

A questo punto è necessario porci una domanda: come è possibile affermare che il tipo di Cro-Magnon deve avere i suoi discendenti diretti nella razza fèlica? Perché la risposta sia positiva è necessario

che i caratteri razziali siano gli stessi e questo risulta chiaramente dal minuzioso confronto compiuto dal Perret.

Poiché le misure assolute e gli indici — tanto cari agli antropologi tradizionali — possono essere causa di errori e confusioni, è necessario soprattutto tenere presente alcuni caratteri qualitativi particolari del tipo. Secondo il Perret questi caratteri si riferiscono soprattutto alla parte superiore del viso e sono: la forma particolare della fronte con arcate sopraccigliari marcate, le orbite basse e profonde, la radice del naso ben segnata. A questo bisogna aggiungere la forma della faccia, che tende al quadrato per la larghezza e la forza della mandibola. Come si vede, la statura ha minore importanza perché essa può variare in seguito all'influenza ambientale. Anche la dolicocefalia, comune del resto alla razza nordica e alla mediterranea, non è un carattere sicuro dato che essa — come ha dimostrato il Fischer — tende a diminuire per il processo di arrotondamento della testa che è generale a molti paesi d'Europa.

Gli individui di razza fèlica — descritti dal Perret — presentano molto marcata la radice del naso. Gli occhi sono profondamente infossati, in orbite basse e larghe. La faccia si presenta generalmente larga e quadrata, la mandi-



I discendenti diretti dell'uomo di Cro-Magnon



I discendenti diretti dell'uomo di Cro-Magnon

bola è robusta con mento marcato. La forma della testa è generalmente quella dolicocefala, ma con notevoli oscillazioni. La statura media negli uomini è di 172,1 cm.; la corporatura possente. Le donne presentano tratti analoghi, ma naturalmente parecchio addolciti.

Alquanto discusse furono in passato le relazioni tra razza nordico propriamente detta e razza fèlica o nordica-fèlica o di Cro-Magnon.

Per il Saller e il Reche questa più che una razza vera e propria sarebbe stata una specie di estrema variante della prima. Nel suo libro sugli Indogermani il Reche scrisse che la divisione stabilita dal Paudler tra una razza nordica e una razza di Cro-Magnon era puramente artificiosa.

Il Perret invece afferma che le differenze, che si osservano nel viso tra i due tipi e che si sono mantenute identiche dal paleolitico ai nostri giorni, ci auto-

rizzano senz'altro a parlare di due razze. Anzi possiamo aggiungere che nessun'altra razza presenta nella faccia caratteri razziali così specifici come quella di Cro-Magnon.

Il tipo di Cro-Magnon e quello di Reihengräber della preistoria, che corrispondono rispettivamente alla razza fèlica e a quella nordica sono dunque due razze — ma due razze affini, le più affini di quante oggi esistono.

Ai nostri giorni però mentre Paudler, Fischer, Hauschild, Günther, riconoscono questa perfetta individualità della razza fèlica, altri autori, come Reche, Scheidt e Lundborg la discutono. L'Hauschild pensa che molti abitanti della Germania settentrionale siano i diretti discendenti dell'uomo di Cro-Magnon. Il Fischer ha identificato negli indigeni delle Canarie ugualmente i discendenti dello stesso tipo razziale. Il Günther nei suoi noti trattati di razzologia ha chiamato la razza dàlica

con il nome di fèlica, che è oggi il termine più comune. La particolare sporgenza degli zigomi del tipo fèlico è stata infine da taluni autori erroneamente attribuita ad affinità mongoliche.

La fig. 1 dà una chiara idea delle differenze oggi esistenti tra il tipo fèlico e quello nordico propriamente detto. La figura mostra poi a confronto i crani di tipo Cro-Magnon e quelli di tipo Reihengräber. Come si vede, attraverso i secoli le forme facciali si sono mantenute le stesse. Le differenze, come dice il Perret, sono particolarmente notevoli nel settore medio della faccia. Bisogna poi tenere presente che in alcuni casi l'indice cefalico e quello facciale possono esser uguali nei due tipi e ciononpertanto questi differiscono per molti altri caratteri.

In altri casi poi — come è avvenuto al Lundborg — ricorrendo al semplice aiuto delle misure, è possibile cadere nel grossolano errore di confondere il tipo



I discendenti diretti dell'uomo di Cro-Magnon (notare la forma della faccia, delle orbite e della mandibola).

fèlico con quello baltico. Questi errori dei vecchi morfologi non hanno più ragione di essere quando si tenga presente l'importanza della differente influenza dell'ereditarietà e dell'ambiente.

Pertanto i veri tipi fèlici si distinguono dai nordici e dai baltici non tanto per le misure della faccia e della testa quanto per la particolare forma delle arcate sopraorbitarie e delle orbite stesse.

Pre quanto poi riguarda i rapporti genetici tra tipo fèlico e tipo nordico, possiamo con il Fischer e il Perret affermare che il tipo di Cro-Magnon è il tipo originario vissuto nella preistoria europea e largamente diffuso in molte contrade d'Europa. Discendente diretto ne è il tipo fèlico, razza fortemente costruita e dotata di particolari qualità psicologiche di tenacia ed energia. Dal tipo di Cro-Magnon a un certo punto, per mutazione, si è differenziato quello di Reihengräber. Da questo è derivato il tipo slanciato e

alto che oggi chiamiamo nordico. Il processo di depigmentazione deve essere avvenuto prima della distinzione dei due tipi.

I due tipi si sono conservati uguali in alcuni caratteri della testa, particolarmente per quello che riguarda i diversi rapporti che possono variare entro gli stessi limiti. Si sono invece differenziati nella forma generale del corpo che si è mantenuta forte nei fèlici e slanciata invece nei nordici, e nella forma della faccia che è quadrata nei primi e allungata e stretta nei secondi.

A questo punto ci pare interessante ricordare come non solo in Germania ma anche in Italia sia possibile osservare in tutti i secoli i due tipi. L'osservazione delle antiche statue romane ci mostra molto spesso dei visi forti e quadrati che dovevano avere i loro progenitori nel tipo di Cro-Magnon. E' da notarsi tuttavia che in Italia — per le particolari condizioni ambientali — il processo di de-

pigmentazione non è stato così intenso come nell'Europa settentrionale.

Quanto abbiamo ricordato è più che sufficiente per dimostrare quanto grossolano sia stato l'errore di alcuni antropologi che hanno creduto di poter vedere nel tipo di Cro-Magnon un ibrido di negri e di mediterranei.

Secondo questi antropologi quindi ugualmente ibride sarebbero state alcune delle figure più rappresentative della storia che hanno appunto mostrato i caratteri del tipo di Cro-Magnon.

Si tratta al solito di una deformazione di concetti causata dalla cieca applicazione di metodi d'indagine inadeguati e ormai superati.

Il tipo di Cro-Magnon è invece uno dei più nobili e belli della preistoria europea e dei più importanti perchè da esso discendono i tipi razziali attuali detti rispettivamente fèlico e nordico.

G. L.

Pensieri di Leopardi



LA MONARCHIA NATURALE E LA MONARCHIA MALATA

La ragione e l'essenza della monarchia consiste in questo, che alla società è necessaria l'unità. L'unità non è vera se il capo o principe non è propriamente e interamente uno. Questo non vuol dir altro se non che essere assoluto, cioè padrone egli solo di tutto quello che concerne il suo fine, cioè il bene comune. Quanto più si divide il potere, tanto più si pregiudica all'unità, dunque tanto più si viola, si allontana e si esclude la ragione e la perfezione e della monarchia e della società.

Così che lo stato costituzionale non corrisponde alla natura e ragione nè della società in genere, nè della monarchia in specie. Ed è manifesto che la costituzione non è altro che una medicina a un corpo malato. La qual medicina sarebbe aliena da quel corpo, ma questo non potrebbe vivere senza lei. Dunque bisogna compensare l'imperfezione della malattia, con un'altra imperfezione. E così appunto la costituzione non è altro che una necessaria imperfezione del governo. Un male indispen-

sabile per rimediare o impedire un maggior male. Come un cauterio in un individuo affetto da reumi ec. Che sebbene quell'individuo vive mediante quel cauterio, altrimenti non vivrebbe; e sebbene è libero da quel male, contro il quale è diretto quel rimedio: contuttociò quello stesso rimedio è un male, un vizio, un'imperfezione: e sebbene non nuoce più il primo male, nuoce il rimedio; e quell'individuo non è mica perfetto nè sano. Così una gamba di legno a chi ha perduto la naturale. Il quale cammina bensì con quella gamba, che altrimenti non potrebbe sostenersi: ma non perciò resta ch'egli non sia imperfetto.

Ed ecco (per conclusione del mio discorso) come quei governi e quelle cose d'ogni genere, che di principio e secondo natura, sarebbero ed erano perfette, tolta la natura, non possono più esserlo malgrado qualunque sforzo della ragione, del sapere, dell'arte: e queste non possono mai riempire il luogo della natura, e fare perfettamente le di lei veci: anzi, rimediando a un male, ne introducono necessariamente un altro: perchè esse stesse introdotte che sono in qualunque genere di cose, ne formano un'imperfezione, e rendono quella tal cosa imperfetta per ciò solo che le contiene.

questionario

La Grecia, uno stato fittizio, a vantag- gio degli interessi inglesi

La cosiddetta guerra per l'indipendenza della Grecia, combattuta tra il 1821 e il 1828, è divenuta una specie di punto di convegno di tutti i liberali d'Europa, fu, è superfluo dirlo, una delle maggiori montature che la politica inglese abbia saputo imbastire a vantaggio di suoi immediati ed evidenti interessi.

Come al solito una ideologia, politica e umanitaria, fu posta al loro servizio. Cominciava, allora, la rivalità con la Russia: che derivava dallo sfacelo, sempre crescente, dell'impero turco, e dal timore che quella potenza ne approfittasse per mettere le mani sugli Stretti, e nell'Asia anteriore. Bisognava trovare un'occasione, un pretesto per potere essere presente e per far giungere le proprie navi in prossimità dei punti verso i quali avrebbe potuto svolgersi una azione russa. Furono fomentate allora da una parte le speranze di alcuni gruppi di greci, in lotta con la dominazione turca; e senza romperla nemmeno con l'altra parte, furono condotte le cose in modo che, anche col consenso di altre potenze, fosse riconosciuta all'Inghilterra la funzione di protettrice, della nazione greca, che si disse allora miracolosamente «risorta».

Nacque allora uno dei più grossi equivoci che la letteratura e il giornalismo, al servizio della politica, abbiano mai fomentati nei cervelli delle persone, che pure si dicono colte. Si parlò della Grecia del 1828 con lo stesso tono, le stesse frasi, gli stessi termini, che si sarebbero usati per la Grecia di Temistocle. Il più grosso di tutti gli equivoci fu, prima di tutto, questo: si parlò di una nazione «greca»: come se «greci» potessero in realtà chiamarsi quelli che, nel linguaggio comune, erano allora detti da tutti «levantini»: il che significa qualcosa di infinitamente diverso per qualità di corpo, di animo, di mente, di aspirazioni da ciò che un tempo erano stati i greci.

La falsificazione giunse a questo punto: nel nuovo Stato che allora si fondò, perché non fosse troppo chiaro e stridente il contrasto, furono cambiati persino moltissimi tra i nomi di luoghi: che da slavi e albanesi, quali da gran tempo erano, perché slava e albanese era divenuta la popolazione, furono fatti ridiventare greci e per giunta classici. Così rispuntarono ancora l'Eurota, l'Acheleo, il Penèo, il Cefiso; si riparlò del Taigeto e dell'Imetto; si riudirono Dodona e Tempe: senza che neppure la più piccola goccia di sangue rimanesse della razza che, una volta, aveva dato quei nomi. Fu inoltre creato il mito d'una continuità tra la civiltà della Grecia classica, e la cosiddetta civiltà greca di oggi: questo mito fu largamente diffuso in Europa: ed utilizzato per interessare letterati, artisti,

poeti, e per commuovere dappertutto l'opinione pubblica. Nulla, insomma, fu trascurato perché apparisse naturale ciò che invece era stata soltanto la creazione fittizia d'un popolo e d'uno stato, solo per servire agli interessi inglesi.

D. I.

Ai margini della clinica. Fu un sintomo di senescenza razziale.

Carlo Bozza:

Quando un argomento diventa di moda e su di esso si accaniscono le opere, i lavori, i contributi, gli accenni di numerosissimi autori, molto spesso l'intrinseco valore della questione viene superato, fuorviato: purtroppo il più delle volte ciò accade perché ci si trova impotenti di fronte al principale «perché?» del problema ed allora ci si contenta di ricamarci sopra, di obbiettare ai margini, di discutere i supervalori.

Tra gli argomenti di moda della letteratura scientifica di quest'ultimo decennio, l'anemia di Cooley fu forse uno dei preferiti, da quando, nel 1927, un grido d'allarme suonò da un paesetto della Grecia agli allora troppo sopiti razzismi europei. Una misteriosa anemia, ribelle ad ogni trattamento medico o chirurgico, colpendo quasi esclusivamente i bambini, rendeva sempre più pallidi, inesorabilmente e fino al pallore della morte i piccoli pazienti dal torace stretto e dalla testa grossa.

La familiarità della malattia si integrò, ben presto, nell'ereditarietà. Dall'ereditarietà nacque la razzialità. Razzialità forse per l'ipogenitalismo dei soggetti maschi o dei soggetti femmine? Molto probabilmente no, perché gli alberi genealogici delle famiglie di questi soggetti presentano una prolificità davvero sorprendente. Forse invece proprio per questa prolificità. Un alto indice demografico in famiglie di tarati rappresenta una diffusione rapida del male con conseguente minaccia razziale. Probabilmente ci troviamo di fronte ad una malattia con trasmissione diagenica attraverso soggetti fenotipicamente sani in cui il carattere patologico sarà, sì recessivo, ma pur sempre trasmissibile alle successive generazioni. E' piuttosto famoso il caso del prof. Chini: una donna in dodici gravidanze ebbe a contare due aborti e sei morti nei primi mesi di vita per probabile «anemia». Dei quattro sopravvissuti, mentre i maschi nulla ebbero a lamentare nelle rispettive famiglie, le femmine invece ripetettero il fenomeno materno: dei sei figli della prima, tre morirono per anemia e le dodici gravidanze della seconda ebbero storia del tutto analoga a quelle della generazione antecedente.

E questa razzialità, dopo i casi greci, siriaci, siciliani preoccupa le popolazioni del bacino del Mediterraneo molto da vicino. E tanto più le preoccupa dopo le autorevoli ipotesi di autori americani e peruviani sul

valore delle emopatie ereditarie nell'estinzione di alcuni ceppi del nuovo Continente, primi fra tutti gli Incas. Infatti, accurati esami radiologici delle ossa tratte dalle necropoli di quelle razze scomparse, dimostravano tipici reperti tipo anemia di Gooley (per esempio il «cranio a spazzola», aspetto caratteristico dovuto ad una rarefazione raggiata delle trabecole della diploe). Oltre che su gli scheletri degli Incas, analoghi reperti furono tratti (Wakefield) dall'esame del materiale ottenuto da quasi quattrocento tombe di «Costruttori di tumuli», antichissime razze viventi sulle sponde del Mississippi, nell'Arkansas e già in estinzione fin nel 1540 per testimonianza degli esploratori dell'epoca.

La nostra preoccupazione — nostra non tanto in senso mediterraneo quanto in senso strettamente italiano — dovrebbe aumentare ancora di più quando autori, specie francesi ed americani, ci indicano come i diffusori di questo misterioso male. Ed insistono tanto, in questo loro assolutismo, da definire forme Cooleysimili quei casi in cui l'individuo, pur presentando una sintomatologia completa e conclamata dell'anemia di Cooley, non sia di razza mediterranea.

La nostra difesa ha molte cartucce da controbattere.

Per esempio si sostiene — ed è un greco che lo dice — che la culla del male deve essere in Oriente: questo perché «l'occhio mongolico» (non la «facies mongoloide» secondaria all'iperostosi malare) tipico del Cooley, dipenderebbe da più o meno antichi incroci del ceppo con sangue mongolico.

Ed ancora come si sosterebbe allora la presenza di tracce sicure di questa anemia negli Incas e negli aborigeni dell'Arkansas, in epoca precoloniale, se il nucleo originario della malattia fosse davvero il Mediterraneo?

Senonché idee addirittura romanzesche si intrecciano alle discussioni scientifiche; per sostenere l'idea del nucleo originario mediterraneo si invoca come ponte di trasmissione per l'America addirittura l'Atlantide, onde, oltre il nome di «Anemia mediterranea», questa malattia è nota come «Talassemia», anemia del mare, anemia oceanica.

Certo che tutti questi valori marginali, sorti — come dicemmo nella premessa — da una dotta discussione su un argomento di moda, il cui quid centrale resta comunque inattaccabile, rimangono nella loro modesta relatività.

Sarà effettivamente molto interessante parlare dell'importanza di Cooley come segno più o meno preciso di allarme nella senescenza dei popoli, ma quando si pensa ad altre mortalità come la tbc, il cancro, la lues e le malattie di cuore, questi problemi, perdono molto del loro elegante fascino, per non dire della loro serietà. Infatti, a parte la mortalità assai poco notevole di questa famosa anemia, il suo significato subdolo di decadenza è piuttosto dubbio per quanto riguarda la sua cosiddetta sfera di elezione: potremmo, infatti, parlare di de-

cadenza della razza mediterranea, sia nel tipo somatico che nella civiltà?

Se questa malattia, passato il ponte dell'Atlantide, ebbe agio di spegnere gli Incas e i Costruttori di tumuli, come mai è riuscita a tanto poco con le genti del Mare Nostrum?

Un noto clinico romano auspica di applicare il sistema americano ai morti di Canne: sarebbe forse così possibile di trovare segni dell'anemia nei Cartaginesi, o nei Greci o nei Fenici o nei Celti, Iberici, Italici (riconoscimento dai caratteri delle tombe), che facevano parte dell'esercito di Annibale.

Ammetteremmo così che l'anemia di Cooley sarebbe stata presente tra di noi in varie epoche, ma in quanto ai problemi della senescenza di razza, potremmo così riassicurare le genti mediterranee con la promessa di molti millenni di vita.

Per le mamme d'Italia

Giuseppe Grieco, dalla Quarta Sponda.

Questa volta voglio scrivere per le mamme d'Italia, ma più precisamente per quelle, che sono la maggioranza, che hanno un figlio o più sotto le armi. E' un pensiero che mi è venuto così, in un momento di raccoglimento, pensando anch'io alla mia mamma. Mi son ricordato allora di un soldato che incontrai un giorno, poco prima che scoppiasse la guerra, accovacciato ai piedi di una palma, tutto intento a tracciare su un comune foglietto di carta i segni incerti e sgrammaticati di poche parole. Mi ci sedetti a fianco e gli chiesi chi fosse e a chi scrivesse. Mi rispose che era un contadino, che nulla sapeva di lettere e che scriveva alla sua mamma. Poi mi domandò se io sapessi scrivere e se volessi aiutarlo perché a lui la penna gli riusciva mille volte più pesante della vanga. Risposi che sì, che un pochetto di lettere lo sapevo e che volentieri lo avrei aiutato perché anch'io avevo la mia mamma lassù in Italia e che certe cose le comprendevo bene. Così ci mettemmo senz'altro all'opera, mentre il sole tramontava lentamente laggiù, verso il confine della Tunisia, dove tante altre mamme italiane gemevano sotto il giogo straniero.

In ogni cuore di soldato c'è un posto, il primo, riservato alla mamma lontana. Quasi si potrebbe dire che ogni soldato si porti con sé la sua mamma. E chi non ce l'ha più se l'immagina ancora più vicina, invisibile ma presente, dovunque egli vada, qualunque cosa faccia. Ricchezze, gioventù, beltà, nulla hanno a vedere con la mamma, essa è la mamma, nient'altro che la mamma. E' quella che ha guidato i nostri primi passi per l'aspro sentiero della vita, quella che prima ci ha insegnato a parlare per cui l'uomo principalmente si distingue dalle bestie, è, oggi, la nostra invisibile accompagnatrice, quella che non ci farà indietreggiare quando suonerà anche per noi l'ora di esporre la vita sul fronte della battaglia. E' umile la mamma, non grida per farsi ubbidire, ma la sua voce la sentiamo nel cuore, semplice e profonda come una preghiera. E' una voce che non ci giunge di fuori, ma viene da dentro noi stessi, è come la voce stessa del nostro cuore dentro il quale la mamma ha il suo insostituibile albergo.

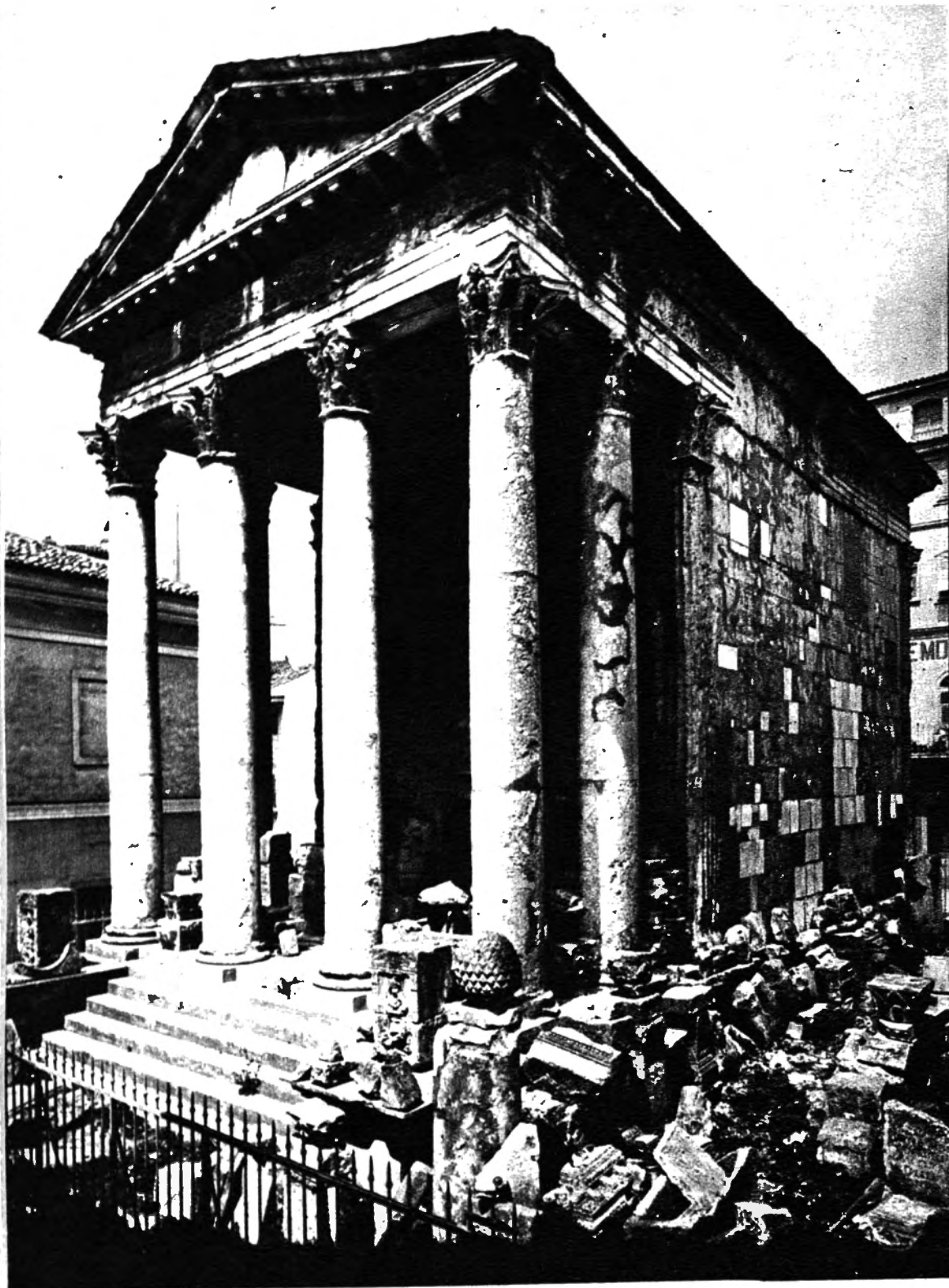


Verona: Porta romana dei Borsari.

Si marcia, si lavora, si combatte, si fa in una parola tutto quello che si deve fare, poi, quando viene il riposo, si prende la penna e si scrive alla mamma: «Io sto bene», affinché ella non stia in pensiero e imbucata che si è la lettera, si calcolano i giorni che essa può impiegare per giungere a destinazione e si aspetta la risposta, un'altra lettera dove stia scritto un altro: «Io sto bene». Ricordo un caporal maggiore veneziano che aveva trenta mesi di servizio, il quale, dovendosi trasferire in

distacco, si rivolse a me, che non ero, allora, che una «burba», e mi disse: «Ti raccomando la posta. Fa che io non resti mai senza notizie della mia «vecia». La sua «vecia»: un'umile popolana, lassù, nella città della laguna, che viveva col pensiero rivolto costantemente al suo figliolo soldato da tanti mesi sulla Quarta Sponda.

Parlare delle mamme d'Italia vuol dire parlare dei soldati italiani e parlare dei



Pola: Tempio di Augusto e Roma

soldati italiani vuol dire parlare delle loro mamme. Sono i figli delle mamme che hanno offerto alla Patria la « fede » per vincere la guerra odiosa dell'affamazione impostale dalla coalizione delle demoplutocrazie ginevrine, sono i figli delle mamme che hanno detto ai loro poppanti nell'atto sacro di offrir loro il latte: « Mangia, bambino, qui le sanzioni non ce le possono mettere », questi soldati superbi che hanno

dato all'Italia l'Impero e che oggi combattono per difenderlo e per allargarlo, per liberare da ogni insidia straniera il mare che già fu di Roma e che a Roma dovrà ritornare. E anche l'Italia è come una grande, umile madre, per la quale è bello combattere, è bello perfino morire, offrire la nostra fiorente giovinezza per aggiungere una perla di più alla sua corona immortale.

Io vorrei dire alle mamme d'Italia che hanno i loro figli soldati sull'Quarta Sponda, che essi, pur essendo materialmente lontani, spiritualmente le sono vicini, vicini come i loro cuori di mamme desiderano, e che combattono e vincono avendolo nel cuore. E come noi siamo fieri delle nostre mamme, così debbono esserlo di noi che serviamo in armi la Patria per ridarle quel posto che la sua storia millenaria e la sua civiltà le assegnano nel mondo. No, noi non combattiamo per un interesse egoistico e mercantile o per mantenere un'esosa ed antistorica egemonia su altri popoli ed altre nazioni; non combattiamo per imporre all'Europa e al mondo una seconda e più feroce Versaglia, ma per stabilire un nuovo ordine di pace con giustizia fra i popoli nel quale ogni nazione possa trovare il giusto posto che le assegnano la sua storia e i suoi reali interessi. E che in questa lotta non siamo soli, lo dimostra non solo la nostra alleata Germania, ma questo fremito nuovo di vita che scuote dalle fondamenta tutta l'Europa e che si propaga lontano, oltre i monti e gli oceani, negli altri continenti, perchè il mondo, stanco ormai di libertarismo e di partiti che non servono che agli interessi dei plutocrati di qualunque razza, non chiede che ordine, pace, giustizia, che sono le insegne sotto le quali noi combattiamo e vinciamo.

Per lontana che possa essere ancora la vittoria finale, essa ormai è saldamente nostra e nulla possono fare per impedirla Churchill e la sua cricca di plutocrati inglesi e nordamericani. Fra il nuovo mondo che sorge e il vecchio che tenta invano di sopravvivere a se stesso e alla sua rovina, l'esito della lotta non può essere dubbio. La vittoria è con le nostre legioni che combattono avendo nel cuore le cose grandi e sublimi, in una parola la civiltà, che oggi, come venti secoli addietro, porta ancora e sempre il nome di Roma che non oppresse, ma seppe associare al suo destino i popoli e le genti più diverse e lontane, creando quel capolavoro di sapienza politica, anzi poetica — perchè la politica, la vera e grande politica, ha la sua salda e granitica base nella poesia epica dei volghi forniti di robusta e potente immaginazione — che fu l'Impero Romano. E come allora, alla costruzione di quel grandioso edificio non piccolo fu l'apporto delle madri italiche, fiere genitrici di legionari eroi, così oggi, alla costruzione del nuovo Impero Romano del Littorio, molto hanno dato e più ancora daranno le madri italiane, perchè il nome augusto di Roma risplendi nel mondo, simbolo di giustizia e di gloria alle generazioni viventi e quelle avvenire.

Nel n. 23 de « La Dileta della Raza » a pagina 46, riga 23 della nota di Paolo Barraco, un errore di trascrizione ha alterato il senso del periodo. Si doveva leggere: « versare il sangue di una ragazza non ebrea », e successivamente: « era tenuto ritto con le braccia stese come uno », ecc. ecc.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

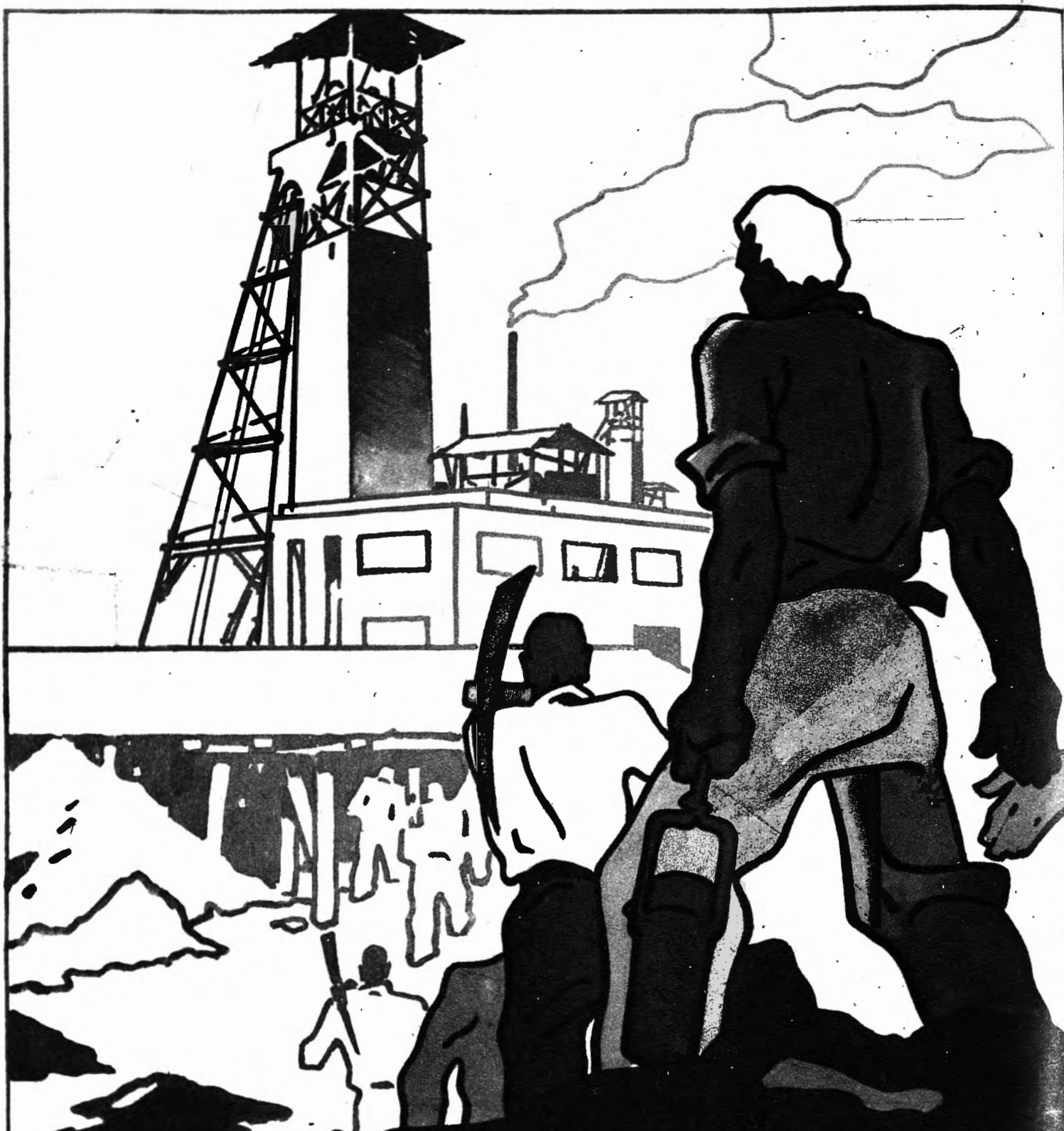
C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI



*...solo dall'armonia costituita dai tre
principi: capitale, tecnica, lavoro,
vengono le sorgenti della fortuna.*

MUSSOLINI

"MONTECATINI"

SOCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA
MILANO . VIA PRINCIPE UMBERTO 18-20